



LA PAZIENZA

Rassegna dell'Ordine degli Avvocati di Torino

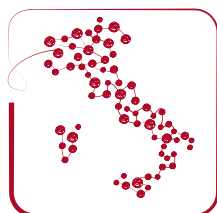
luglio 2017 ■ 2



La giustizia italiana va verso il digitale?



Aiutiamo gli studi legali ad arrivarci prima e meglio.



sistemiamo l'Italia

www.sistemiamolitalia.it
www.sistemi.com

Con il PCT, Processo Civile Telematico e la fattura elettronica, la giustizia italiana fa un passo importante verso la digitalizzazione del sistema. Per aiutare gli studi legali a non rimanere indietro e ad affrontare questo e i futuri passi che la categoria dovrà fare sul fronte del digitale, Sistemi ha creato una soluzione software facile da adottare e semplice da gestire e aggiornare. La straordinaria esperienza maturata con il mondo dei professionisti diventa così la base per offrire uno strumento unico sul mercato. Se decidete di correre, fatelo al passo giusto.

STUDIO è la soluzione gestionale che permette di gestire in modo efficace ed efficiente le attività amministrative, organizzative e di controllo dello studio professionale.

Metteteci alla prova, chiamateci e troveremo la soluzione più adatta a voi.

Insieme a voi per lavorare, produrre, creare e innovare, perché solo insieme sistemiamo l'Italia.



KERNEL Sistemi Informatici S.r.l.

C.so Inghilterra, 17 BIS - 10138 TORINO - Tel. 011.4120710
www.kernelsistemi.it - info@kernelsistemi.it



LA PAZIENZA

RASSEGNA DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI TORINO

N. 132, LUGLIO 2017

DIRETTORE RESPONSABILE

Mario NAPOLI

COMITATO DI REDAZIONE

Luca BATTISTELLA
Anna Maria BELLINI
Daniele BENEVENTI
Simona CALÒ
Maurizio CARDONA
Matilde CHIADÒ
Anna CHIUSANO
Stefania CHIVINO
Sonia Maria COCCA
Giuseppe CORBO
Silvana FANTINI
Ferdinando LAJOLO
Sergio MONTICONE
Davide MOSSO
Paolo PAVARINI
Patrizia ROMAGNOLO
Alessio Michele SOLDANO
Daniela Maria STALLA
Alberto VERCELLI
Sarah VERCELLONE

4. **Editoriale** di Mario NAPOLI

Dal Consiglio

9. Castelnuovo Nigra - a 40 anni dall'assassinio del Presidente
Fulvio Croce di *Giuseppe CORBO, Andrea Orlando, Danilo G. Chiuminatti, Barbara Spinelli, Emiliana Olivieri, Osservatorio Unione Camere Penali*

Dalle Istituzioni

19. Inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Consiglio Nazionale Forense
di *Andrea MASCHERIN*

Dai Colleghi

21. Patrocinio gratuito: ora... ed allora di *Silvana FANTINI*
23. Negoziazione assistita in materia di famiglia e minori
di *Giuseppe CORBO*
25. Le Linee Guida sulla negoziazione assistita in materia di famiglia

Dalle Associazioni

30. La separazione delle carriere è un pensiero peccaminoso?
di *Alberto DE SANCTIS*

Dagli Altri Fori

34. Le vignette di Borlotto di *Carmine AMBROSIO*

Avvocato del passato

36. Geo Dal Fiume. L'esempio non muore di *Silvio CHIABERTO*

Recensioni

38. Tutti i nemici del procuratore. L'omicidio di Bruno Caccia
di *Cristina REY*
40. Pratica collaborativa, approfondiamo il dialogo di *Assunta CONFENTE*

Ricordi

42. Franco PASTORE di *Angelo BENESSIA, Massimo L. SALVADORI*
45. Giancarlo PERASSI di *Metello SCAPARONE*

Registrato al n. 2759 del Tribunale
di Torino in data 9 giugno 1983

GRAFICA E DESIGN

www.sgi.to.it

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA DI PUBBLICITÀ

SGI srl

Torino, Via Pomaro, 3 - tel. 011 359908

STAMPA

LA TERRA PROMESSA ONLUS
Novara

— In copertina, Valerio Berruti
"sopra ogni cosa"
2007, 110x110 cm

"Anche le foto di queste pagine sono pubblicate su cortese concessione di Valerio Berruti: per la scheda informativa dell'artista rimandiamo al precedente numero della rivista".



Cerimonia delle medaglie

di Mario NAPOLI

**TORINO, 14 LUGLIO 2016
AULA MAGNA FULVIO CROCE**

**** *** ****

Signore Autorità,
Cari Colleghi e amici,

Nei giorni scorsi, preparandomi a questa cerimonia, pensavo a quanto poco essa avesse di ufficiale, quanto poco rispondesse ad un momento protocollare: riunire di uno stesso giorno l'avvocato Segre con i suoi settanta anni di professione (davvero una vita di indomita testimonianza di libero ed impegnato pensiero!), gli avvocati con cinquanta anni di lavoro alle spalle ed i nostri migliori giovani non ha nulla a che vedere con una parentesi cerimoniale, è l'immagine stessa della nostra professione, perché il nostro lavoro non avrebbe lo stesso significato, perderebbe un tassello insostituibile se non venisse vissuto e valorizzato come una pagina di una storia più ampia, un'occasione di memoria, un passaggio di consegne e di testimone tra generazioni, un'occasione di ricordo e continuità, di formazione tecnica ed ancor più deontologica. Davvero, un accendere una nuova candela senza che la nostra ne abbia a soffrire, un passaggio che si realizza con quello straordinario strumento di crescita umana e professionale che è il comune lavoro di tutti i giorni nei nostri studi, irripetibili botteghe ancora oggi di vita, di condivise esperienze, di comuni battaglie, di silenzioso approfondito operare, di speranza.

Per questo la cerimonia odierna non ha nulla di formale: anche la toga che oggi indossiamo rappresenta il nostro modo di parlarci e confrontarci, il nostro interloquire, il nostro abito più naturale, e non snatura quella che è soltanto una festa, affettuosa, sincera, così riservata ma profonda, come è nella tradizione del nostro foro subalpino.

Eppure non possiamo tacere che questa toga è anche il simbolo del nostro impegno ostinato nella difesa dei diritti, sempre e comunque, nella difesa di chi, altri e talvolta il sistema sociale stesso, vorrebbe senza diritti, senza mai abbassare la guardia nel promuovere e ricercare gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile, di una convivenza rispettosa delle persone e della comunità, di uno sviluppo in controtendenza, talvolta palese e graffiante ed altre volte più sfumata ed accettabile, ma non per questo meno determinata, rispetto a quelle teorie ed a quelle prassi incontrollate che ponevano e pongono il profitto quale unico fine della persona, del lavoro e dell'impresa, spesso esternalizzando ogni effetto dannoso di tali scelte sugli altri, sulla collettività, sull'ambiente che pure è la nostra comune casa.

La disastrosa crisi che a partire dal 2008 si è abbattuta sui nostri Paesi, finanziaria prima ma ormai chiaramente economica, ha portato al richiamo di un'etica nel mercato e nelle professioni in grado di prevenire abusi e distorsioni sui diritti umani e sociali delle persone, ha portato, a Lisbona, all'inserimento della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (la Carta di Nizza) nel Trattato, assegnandole pari dignità e valore. Ma tale richiamo non è mai stato assente nel nostro lavoro, mai è stato ignorato o estraneo all'avvocato, sempre ha rappresentato, anche prima ed anche in anni di facili ed accattivanti sirene economiche, il riferimento del nostro operare, la misura della nostra dignità, del nostro essere e profondamente riconoscerci avvocati: non avevamo certo bisogno dei richiami di Soloni dell'ultima ora, spesso non così estranei ai disastri che stiamo vivendo, per ricordare e rivendicare il doveroso valore, giuridico prim'ancora che etico, della difesa dei diritti. Quello che oggi è l'art. 6 del Trattato è sempre stato scritto nella nostra etica professionale.

Ma questa cerimonia è stata da tanti anni anche l'occasione per riflettere sul tempo passato, su quel che abbiamo ricevuto dai nostri Maestri e quel che abbiamo saputo o cerchiamo di lasciare in eredità ai nostri

giovani che con entusiasmo simile al nostro hanno scelto la professione di avvocato: un voltarci indietro insolito, proprio per noi così abituati a correre avanti, a registrare i cambiamenti della storia, non sempre positivi ed edificanti, un pensare agli anni passati, pochi o tanti che essi siano stati, a come siamo cambiati, a riflettere sui nostri valori, su quei valori che sono stati il vostro inevitabile e naturale viatico, perché solo chi li considera, consapevolmente o inconsapevolmente, una parte imprescindibile della sua stessa professionalità può arrivare ai vostri traguardi, con immutata passione e rinnovato stimolo.

Non voglio pensare agli anni dell'iscrizione all'Albo di Bruno, gli anni davvero "sacri del risveglio" gozzanamente riposizionati dall'ottocento al secolo che da poco è finito, gli anni in cui si formavano le basi e la speranza stessa di un mondo nuovo dopo l'immane, lacerante, devastante vicenda bellica. Voglio piuttosto ripensare a quanta strada, spesso di impervia salita eppure per tanto tempo dominata dalla speranza, si sono trovati a percorrere Franco, Vince, Cristiana, Gino, da quando si iscrivevano all'albo: eravamo allora meno di mille.

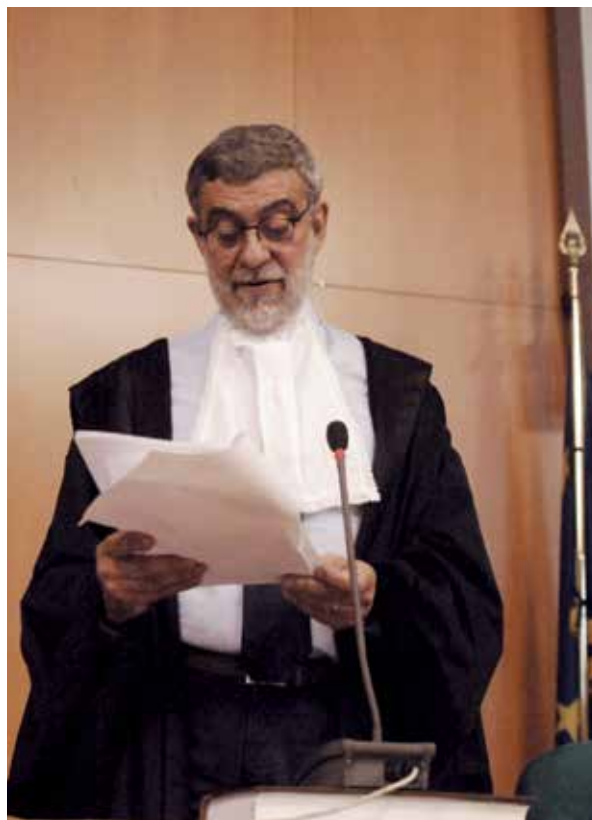
Il nostro Paese aveva conosciuto la prima industria ed il boom economico, aveva ricevuto dallo scenario internazionale suggestioni e tensioni forti e contrastanti, erano fiorite le trasgressioni ostentate della cultura beat di Kerouac e Ginsberg, degli hippy americani; Einaudi aveva pubblicato il primo Marcuse, Fabrizio De Andrè cantato il turbamento di chi deve uccidere un uomo "del suo stesso identico umore ma la divisa di un altro colore".

E don Lorenzo Milani aveva proposto la sua esperienza, nata nella piccola frazione di Barbiana nel Mugello, in quella "Lettera ad una professoressa" che diverrà l'icona, il testo cardine del movimento studentesco: "Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia". Una lettera inesorabile di denuncia del permanere di ingiustizie sociali arcaiche, di poco preceduta da quell'allarmante presagio di società tecnologica orbata di sentimenti e libertà dipinta da François Truffaut in "Fahrenheit 451" o dai "I pugni in tasca" film d'esordio di Marco Bellocchio o dalle risposte assenti di Bob Dylan in "Blowing in the wind": "Quante volte devono volare le palle di cannone prima che siano bandite per sempre?".

Nasceva il grande malcontento nella scuola, di poco preceduto dalla vicenda, oggi davvero risibile, nel 1966 di "La zanzara" al liceo Parini di Milano: fra il novembre del 1967 ed i primi mesi del '68 l'incendio divampava da ateneo in ateneo, iniziando nel luogo forse più inatteso, l'Università Cattolica di Milano, ma immediatamente seguito dall'occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, nella nostra città.

Come sappiamo, sarà tutto un galoppare della storia, saranno aperti infiniti interrogativi e nuovi terreni di scontro e contestazione come nella medicina, con le prime indagini sulla nocività nelle fabbriche, nella psichiatria (è del 1968 la pubblicazione da Einaudi de "L'istituzione negata" di Franco Basaglia, appassionata denuncia, manifesto emblematico di rigetto dei metodi tradizionali di apparente cura, ma di sostanziale violenza sui malati di mente), nell'attenzione posta ai luoghi dell'"esclusione", le carceri o l'orrore di molti istituti di assistenza: e come non ricordare, allora, le battaglie condotte da Bianca Guidetti Serra, una bandiera del nostro foro, un esempio indimenticabile non soltanto per noi avvocati torinesi, ma per tutta l'Avvocatura.

E poi gli scenari mondiali del Maggio francese, dei colpi di pistola di un neonazista berlinese a Rudi Deutsche, l'eccidio in piazza delle Tre Culture a Città del Messico, le Olimpiadi "disturbate" dai pugni chiusi sul podio di Tommie Smith e John Carlos; e negli Stati Uniti gli assassinii di Martin Luther King, del leader democratico Bob Kennedy, o l'"offensiva del Têt", primo annuncio di sconfitta, immagine emblematica prima ancora che militare, dell'America in Vietnam.



Erano gli anni del dramma dell'occupazione sovietica della Cecoslovacchia, dello sconvolgente suicidio per protesta di Jan Palach: "corron parole sui visi arrossati / come il dolore bruciando ogni strada / e lancia grida ogni muro di Praga / dimmi chi era che il corpo portava / la città intera che lo accompagna" canta nel 1969 Francesco Guccini nella sua indimenticabile "Primavera di Praga".

E poi ancora l'impulso che il '68 darà ai conflitti sindacali fino allo sciopero generale per la casa del 19 novembre 1969 che durerà oltre due mesi con le forniture che cominciano a mancare in alcuni settori, con le esenzioni nei mezzi di trasporto del Comune di Bologna o i cartelli "non si fa più credito" comparsi nei negozi o sui banchi dei mercati rionali della nostra città; i comizi, le occupazioni delle fabbriche, le manifestazioni, la morte durante una di esse dell'agente di polizia Antonio Annarumma di Monforte Irpino, figlio di braccianti.

Si giunge così a quel tragico pomeriggio del 12 dicembre 1969 quando, alla Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano, una bomba provoca la morte di 17 persone ed il ferimento di altre 88, per lo più agricoltori che il venerdì pomeriggio là avevano l'abituale luogo di incontro e contrattazione: "vestivano di grigio e marrone / la roba pesante / che fuma nelle osterie / con le latrine all'aperto" scrive Pier Paolo Pasolini nella sua dolente litania Patmos. E, a corollario del dramma di Piazza Fontana, l'arresto di Pietro Valpreda, la morte del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli.

Le esplosioni della Banca dell'Agricoltura segneranno un momento simbolo, una terra di confine, l'avvio di una pagina di storia in cui nulla sarà come prima, persino la conquista della luna dell'estate 1969 perderà la sua immagine di simbolo delle potenzialità illimitate dello sviluppo; seguiranno gli anni della strategia della tensione, le devianze Sifar/Sid, il golpe cileno del 1973, la conflittualità permanente e gli scioperi selvaggi ("Ogni giorno nelle fabbriche" ebbene sì, esistevano ancora tante fabbriche nel nostro Paese "mancano 800 mila operai" titola il Corriere della Sera del 21 giugno 1972), la crisi del petrolio, quella economica e politica, i primi tragici annunci degli anni di piombo, la nascita di Prima Linea e dei primi collettivi di Autonomia Operaia, la strage di Piazza della Loggia a Brescia; e poi l'avvio del "movimento del 77", l'agghiacciante immagine che tutti ricordiamo del giovane con il passamontagna che spara a braccia tese contro la polizia a Milano dove viene assassinato nel 1979 Emilio Alessandrini e, nella nostra città, le bombe molotov contro il bar Angelo Azzurro, la morte dello studente lavoratore Roberto Crescenzio, l'uccisione di Berardi, brigadiere della squadra politica, del nostro presidente Fulvio Croce, di Carlo Casalegno, di Carlo Ghiglieno e nel 1979 di Giorgio Ambrosoli. Sino alla "marcia dei quarantamila" del 14 ottobre 1980 e l'arresto di Patrizio Peci che forse emblematicamente gireranno un'altra pagina del libro della nostra storia, un anno tuttavia che vedrà ancora le bombe della stazione di Bologna, l'assassinio di Vittorio Bachelet e di Guido Galli.

Nell'aprile 1977 se n'era andato Jacques Prévert, ma un poeta non muore mai davvero. Restano i suoi versi e con quei "I ragazzi che si amano si baciano in piedi, contro le porte della notte", lasciatemi ricordare quelli folgoranti di una poesia meno conosciuta ma non meno bella:

*"Ce n'est pas moi qui chante
c'est les fleurs que j'ai vues
ce n'est pas moi qui rit
c'est le vin que j'ai bu
ce n'est pas moi qui pleure
c'est mon amour perdu".*

Quante vicende, spesso rimosse, si affacciano alla nostra memoria, quanta storia convulsa e tremenda, eppure anche quante speranze e sogni di un mondo migliore hanno accompagnato i primi anni della vostra attività di avvocato: ai primi passi nel nostro piccolo foro, alle tragedie, ai dolori si accompagnava la stagione delle grandi riforme, del nuovo diritto di famiglia, dello Statuto dei Lavoratori, dei referendum sul divorzio, del femminismo; ma anche degli annunciati grandi cambiamenti delle grandi firme, di un rinnovato design, di Ettore Sottsass, di Castiglioni, della Panda di Giugiaro, della moda del prêt-à-porter d'autore, della nuova comunicazione pubblicitaria, e poi ancora de La Storia di Elsa Morante (sofferta rivincita del vissuto individuale sulle vicende storiche) e del "Mondo dei vinti" di Nuto Revelli. Negli anni di piombo nasce anche un nuovo anticonformismo spogliato dall'impegno politico, l'11 luglio 1982 l'Italia vince il Campionato del mondo ed è sempre nel 1982 che il computer è l'"uomo dell'anno" per il "Time" battendo la Thatcher ed E.T., son quelli gli anni in cui dagli Stati Uniti si diffonde l'edonismo reaganiano e la breve stagione degli yuppies che si muovono tra borsa, jogging, successo e status symbol.

Quanta storia è passata dai vostri anni di avvio della professione, quanto è cambiato il corso delle vicende umane e delle nostre, e dopo ancora la caduta del Muro, la bufera di Tangentopoli, la Moneta Europea di Maastricht, la corsa alla delocalizzazione produttiva nei paesi dell'est, la globalizzazione indifferenziata, la Seconda Repubblica e le sue pagine non sempre edificanti, l'attuale momento di preoccupante nichilismo politico ed etico e di un mondo sempre più arreso alla precarietà (economica, affettiva, generazionale) e al solipsismo informatico; anche la nostra professione ha vissuto anni di crescita quantitativa incontrollata e di cadute qualitative abissali, anche l'Avvocatura non ha dato il meglio di se stessa, facile preda per tanti anni di tribuni senza scrupoli, inneggianti all'inevitabile e continuo abbassarsi del nostro impegno culturale ed etico, incapaci di un significativo colpo d'ala che la restituisse al ruolo di classe dirigente che aveva avuto, che meritava e, forse, ancora meriterebbe. Forse questo momento è finito, forse ci si rende conto oggi, e finalmente, di come sia necessario riappropriarci del nostro ruolo, di come la nostra deontologia non sia qualcosa di diverso dalla nostra professionalità, di come essa possa costituire il valore aggiunto in una storia futura che propone App a sostituire il nostro lavoro, invisibile perché libero, una storia che vorrebbe cancellare quel nostro impegno di cultura e di diritto che fa sì che ancora oggi ogni caso giuridico che trattiamo sia per noi diverso, mai seriale, perché dietro ad ogni caso sappiamo scorgere un volto, un mondo di sentimenti e paure, un bisogno di aiuto mai assimilabile ad un altro.

Questa è la speranza che consegniamo oggi ai nostri giovani, una speranza ed un impegno che ho ritrovato nelle parole del nostro Presidente nazionale Andrea Mascherin all'inaugurazione del nostro anno giudiziario a Roma:

"I media nazionali coltivano lo scontro e la dialettica violenta. In TV si litiga in modo feroce e si viola abitualmente la privacy e i diritti delle persone. La spettacolarizzazione del processo in TV è la norma, Con il caso-Raggi abbiamo toccato la vetta: siamo arrivati all'interrogatorio parallelo. Mentre lei veniva interrogata dai magistrati in Procura, contemporaneamente in TV si ricostruiva in tempo reale l'interrogatorio e le domande e le risposte e le accuse. Vi ricordate quando nelle competizioni di sci fu inventato il "parallelo"? Due sciatori scendevano insieme e si sfidavano fianco a fianco? Perché si fece? Per rendere più spettacolare la competizione. Ma lo sport è giusto che sia spettacolare, la giustizia no. Io fui orgoglioso, da italiano, quando Thoeni sconfisse Stenmark. Non sono affatto orgoglioso oggi, da italiano, dell'interrogatorio parallelo della Raggi". Così continua il nostro Presidente: "I popoli non devono avere paura ed essere rassegnati, come succede oggi in Italia. Noi avvocati possiamo essere il partito dell'altro sentiero, quello dell'illuminismo, dell'umanesimo, della fiducia, dell'ottimismo e dei diritti, che ci può far ritrovare la fiducia nel futuro.

Il nostro metodo deve essere il dialogo. Dialogo, confronto e ascolto sono l'unico modo per governare la modernità.

Dialogo e non pregiudizi e teoremi. La spesa non può essere concepita come uno spreco: esistono spese che non possono essere eliminate, tutte le volte in cui danno diritti ai meno abbienti. Non sono sprechi: sono un investimento in democrazia. Dobbiamo metterci in gioco e non aver paura di dire che facciamo politica. Non possiamo permettere a nessuno di giocare a dadi truccati con il futuro della nostra democrazia. Stringiamoci nella toga che indossiamo e uniamoci nel nostro viaggio nel sentiero dei diritti e del dialogo".

** *** **

Dopo le parole di Mascherin siamo ora giunti alla parte finale di questo mio saluto, di questo ripercorrere insieme la vostra, la nostra storia, di questo rileggere, ripensare a quante vicende l'hanno attraversata o, forse, ancora meglio, di come il nostro viaggio professionale abbia incontrato scenari tanto diversi, imprevisi, alcuni di straordinaria forza positiva, di speranza ed altri di dolore, di difficoltà, di meditata amarezza.

Questa è la parte a me più cara perché è quella della stima, dell'ammirazione, della gratitudine del nostro Foro per i vostri tanti anni di professione nel rispetto della dignità e dell'onore della nostra opera, un rispetto ed un impegno che non può essere dubbio, anche quando esso venga tenuto riservato, in ossequio al nostro carattere schivo e un po' subalpino: non può essere dubbio perché, come già vi dicevo, il nostro lavoro, se è in grado di soccorrerci, di entusiasmarci, di condurci per mano senza che ce ne accorgiamo per tanti e tanti anni quando abbracciamo i suoi valori etici, i principi deontologici che gli son propri, ci porta invece ad abbandonarlo, a soffocarlo come una incontenibile idra quando non è sentito, quando non costituisce parte della nostra stessa personalità, quando non c'è entusiasmo, quando viene vissuto quale strumento puro e semplice di sopravvivenza economica e di reddito.

E questo è un altro insegnamento che trasferiamo ai nostri giovani: il nostro è un lavoro difficile, faticoso, di grande solitudine, non ci abbandona mai (neppure quando tornerete nelle vostre case riuscirete a non pensare alle carte lasciate in studio!), non ci dà tregua eppure anche per voi sarà bello come nessun altro se saprete capirlo, se saprete incuriosirvi alle vicende dei vostri assistiti, se saprete condividere i loro umori e sentimenti, pur con il doveroso distacco che la nostra stessa etica ci impone. Ma se non proverete passioni, interesse, curiosità intellettuale, l'opera dell'avvocato vi apparirà quanto di più faticoso ed inaccettabile si possa immaginare, un continuo ed insulso essere l'un contro l'altro, davvero una schiavitù della lite, un qualcosa di estraneo, inutile se non dannoso.

Se amerete la nostra professione, se la difesa ostinata, caparbia ma garbata, del diritto e dei diritti permeabiliterà la vostra vita lavorativa, il tempo trascorso nello studio passerà rapido e veloce, come rapidi e veloci sono stati i settanta e cinquant'anni dei colleghi che oggi celebriamo: mentre vi sembrerà un tempo infinito, noioso e corrosivo, un'inutile sottrazione alle vostre attività ed alle vostre libertà personali se questo tempo trascorrerà senza l'abito di chi crede nel proprio lavoro e nei valori che anche la storia gli consegna. Una professione senza storia è poca cosa: nella nostra la storia è tutto, ma non è quella, non è solo quella dei grandi esempi del passato che pur sono la nostra stella di riferimento, è quella che sapremo scrivere tutti insieme, tutti i giorni, varcando l'ingresso dei nostri palazzi di giustizia e rappresentando con competenza, etica ed anche passione e partecipazione il dramma dei nostri assistiti. Ogni giorno del vostro lavoro sarà diverso ma nessuno potrà fare a meno della storia che già avrete percorso: saranno i grani di un unico, rassicurante rosario.

Permettetemi di chiudere con una pagina leggera di un poeta a me particolarmente caro, Gianni Rodari, per ringraziare tutti della vostra presenza, perché è appagante vedervi così numerosi oggi a festeggiare i nostri colleghi, a cancellare la solitudine e l'individualismo che spesso ci contraddistinguono:

Dice un proverbio dei tempi andati:

"Meglio soli che male accompagnati".

Io ne so uno più bello assai:

"In compagnia lontano vai".

Dice un proverbio, chissà perché:

"Chi fa da sé fa per tre".

Da quest'orecchio io non ci sento:

"Chi ha cento amici fa per cento".

Dice un proverbio con la muffa:

"Chi sta solo non fa baruffa".

Questa, io dico, è una bugia:

"Se siamo in tanti, si fa allegria".

Grazie per quanto avete fatto, per come l'avete fatto, per questo vostro primo così lodevole affacciarvi alla nostra professione o per i tanti anni di serio lavoro ormai trascorso: l'Ordine degli avvocati di Torino, il vostro, il nostro Ordine che è solo una forte stretta di mano, un impegno silenzioso, una storia condivisa tra donne e uomini liberi ed indipendenti, Vi stringe tutti in un abbraccio forte e grato.

Davvero, grazie di cuore.

Mario Napoli



Castelnuovo Nigra - a 40 anni dall'assassinio del Presidente Fulvio Croce

di Giuseppe CORBO

La Fondazione dell'Avvocatura Torinese "Fulvio Croce" e il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino hanno organizzato un momento di riflessione il 28 aprile 2017 a Castelnuovo Nigra per ricordare la figura del Presidente, l'Avvocato Fulvio Croce, nell'occasione del quarantesimo anniversario del suo vile assassinio (28 aprile 1977).

Nelle settimane precedenti all'evento, è stata data ampia diffusione all'iniziativa, che ha raccolto l'adesione di circa cinquanta avvocati. Ci siamo ritrovati (anche chi scrive ha fatto parte del drappello) per le ore 9.30 all'ingresso del Tribunale in Corso Ferrucci per partire con destinazione Castelnuovo Nigra. All'uopo, la Fondazione ha predisposto un servizio con autobus gratuito. Insieme a noi, un manipolo di Alpini di cui il compianto Presidente era membro. Dopo circa un'ora di viaggio, percorsa dall'autobus con un'andatura che ha consentito di apprezzare o ritrovare i luoghi del Canavese, siamo stati accolti dal Sindaco Danilo Chiuminatti e uno sparuto gruppo di Salesi.

La prima tappa della giornata commemorativa si è svolta al Cimitero del Comune, ove siamo stati accompagnati per un riflessivo momento di raccoglimento nei pressi della tomba ove giacciono le spoglie del Presidente Fulvio Croce.

Il Primo Cittadino ci ha poi invitati in Municipio. Nel frattempo, ci hanno raggiunto altri Colleghi, arrivati a Castelnuovo con mezzi propri. La Sala del Consiglio Comunale è apparsa, sin da subito, minuscola per contenere la nostra presenza, quella delle Autorità locali intervenute e i cittadini volenterosi nel partecipare alla commemorazione.

Si sono susseguiti gli interventi del Sindaco, che ci ha salutati e ringraziati, ricordando la figura dell'Avv. Fulvio Croce "figlio onorato ed ammirabile del nostro paese, quando poteva fuggiva volentieri da Torino e si rintanava nella Sua Sale dove poteva dare atto alle sue passioni, la caccia in primo luogo sulle nostre montagne, il fumo del Suo amatissimo sigaro



Fondazione dell'Avvocatura torinese "Fulvio Croce"
Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino

A 40 anni dall'assassinio del Presidente Fulvio Croce

PER RICORDARNE LA FIGURA

organizzano un momento di riflessione



a CASTELNUOVO NIGRA

nel paese d'origine il

28 APRILE 2017

appuntamento alle ore 9.30 davanti al Tribunale

Veniva predisposto un servizio di BUS ed è pertanto necessaria l'iscrizione entro il **21.04.2017** all'indirizzo: promozionecorbo@ordineavvocatitorino.it
Il rientro a Torino è indicativamente previsto per le ore 14.00.
Si auspica una partecipazione numerosa adeguata all'importanza della ricorrenza.

Toscano; ricordo, raccontato da mio padre, la commemorazione tenuta dall'allora Sindaco Benone, quando successe il barbaro omicidio "Un ricordo dal quale traspaiono "...la sua umanità, la sua eroicità nel rifiutare la scorta dicendo: la mia vita ormai l'ho fatta, non vorrei mai che a causa mia, per proteggere me, dovessero perderla dei giovani padri di famiglia e questo si è compiuto quando tutto solo scese dalla sua Fiat 125, il brigatista lo chiamò "Avvocato" e gli sparò..."

Il Presidente del Nostro Ordine ha letto l'intervento del Ministro della Giustizia - On.le Andrea Orlando, quivi integralmente allegato, introducendo non senza una giustificata commozione, una riflessione su come sia cambiata la Storia in quarant'anni ed

illustrando, nella figura del Presidente Fulvio Croce, un indiscusso protagonista, che nel processo alle Brigate Rosse pagò a caro prezzo quello che distingueva L'ESSERE AVVOCATO dal FARE L'AVVOCATO. Una differenza mai banale, bensì attuale, vissuta dal Presidente Fulvio Croce "che affrontò consapevole morte". Ripercorrendo sinteticamente quegli anni terribili, l'Avv. Mario Napoli non ha tralasciato gli altri protagonisti innestati in quei fatti tragici, che contribuirono insieme al Presidente Fulvio Croce alla celebrazione del processo torinese alle Brigate Rosse, fra numerosi tentativi di sabotaggio, minacce, rivedicazioni e altri attentati nella lunga e insanguinata stagione passata alla storia come "gli anni di piombo". Ma "Una Professione senza Storia è ben poca cosa". In quarant'anni son cambiate entrambe "Eppure, più passa il tempo e più è nitida la figura di Fulvio Croce. Ancora più nitido il senso del suo sacrificio". Conclusasi la commemorazione, prima di lasciare il Palazzo Comunale, la Presidente della Fondazione Avv. Emiliana Olivieri e il Presidente del Nostro Ordine territoriale Avv. Mario Napoli, unitamente al Sindaco Danilo Chiuminatti hanno posato solenne-

mente per un ricordo fotografico accanto al busto dell'Avv. Fulvio Croce che ricorda moltissimo la magnifica scultura posta all'interno della Fondazione dell'Avvocatura Torinese a Palazzo Capris.

Quindi, ci siamo recati alla casa ove il nostro Presidente trascorreva il suo tempo libero, visitando i locali e visionando le foto conservate dall'Architetto Tamietti, proprietaria da lungo tempo della dimora che fu dell'Avv. Fulvio Croce e accuratamente conservata nei dettagli dell'arredamento. Il tempo sembrava essersi fermato... Ben prima di quel tragico 28 aprile 1977!

Il programma della giornata commemorativa si è concluso con un momento conviviale, offerto dalla generosa disponibilità dell'amministrazione Salese, che ci ha consentito di apprezzare i sapori tipici dei luoghi. L'esecuzione di alcuni brani, da parte degli alpini presenti, ha strappato gli applausi dei presenti. Successivamente, ci siamo congedati da chi ci ha accolti e ospitati, ringraziando e facendo ritorno all'autobus che ci aspettava per tornare a Torino, dove siamo arrivati nel pomeriggio.

MESSAGGIO DI SALUTO DEL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

On. Andrea ORLANDO

Il Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha voluto onorare l'importante momento di commemorazione della nostra Avvocatura con il Suo saluto.

La storia di Fulvio Croce, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, è la storia dell'Italia migliore, che ciascuno di noi, secondo le responsabilità che gli competono, cerca di onorare proseguendone un tratto nel senso che Fulvio Croce indicò: nel senso della democrazia, della difesa dei diritti e delle libertà. Sono profondamente rammaricato di non poter essere con voi, a 40 anni dall'assassinio del Presidente Croce, in occasione della commemorazione che si tiene

nel suo paese d'origine, ma tengo particolarmente a ringraziare l'Ordine degli Avvocati di Torino e la Fondazione dell'Avvocatura torinese per avere voluto questo momento di riflessione, che consente a tutti noi di ricordare una delle figure più limpide dell'Italia repubblicana, e di riandare col pensiero a quegli anni difficili, violenti, spietati, in cui l'ordinamento democratico del Paese fu sottoposto a una delle prove più dure. Per quanto vogliamo sentirci oggi lontani dalla infame violenza terroristica di quegli anni, per quanto vogliamo considerare fortu-



atamente chiusa quella pagina, sul piano storico e politico, non possiamo rinunciare a coltivare la memoria di quanti, con un senso vivissimo dello Stato e delle Istituzioni, pagarono con le loro vite il prezzo più alto per quella follia omicida. A queste nitide figure impegnate nella difesa dello Stato di diritto e dei valori della democrazia costituzionale va il nostro ricordo e la nostra gratitudine.

Nel ricordo si intrecciano molti fili che non è sempre facile dipanare: il desiderio di giustizia, il senso dell'onore, il rispetto della verità e anche, per coloro che conobbero l'avvocato Croce, l'affetto personale. La vita pubblica ha bisogno di essere percorsa e sostenuta da questi fili, soprattutto in tempi in cui scade perfino il significato di ciò che è pubblico, condiviso, comune a tutti.

Un ricordo collettivo non è forse così pungente come certi ricordi personali, che si iscrivano nelle nostre biografie individuali, ma ha la forza di legare assieme una comunità, di tenerla unita, di convocarla innanzi a ciò che vale, e che dura.

C'è un pensiero lontanissimo, che proviene dagli inizi della civiltà occidentale, e che mi piace citare in questa occasione, in cui molti pensieri si incontrano nell'omaggio a una figura che appartiene a noi, a Torino, all'Italia intera. Esso dice: «Chi vuole che la sua parola abbia senso, deve farsi forte di ciò

che a tutti è comune e ha senso». Sono parole del filosofo Eraclito, vecchie di più di duemilacinquecento anni, che però valgono ancora per noi oggi: se vogliamo che le nostre parole abbiano senso, esse debbono farsi forti di ciò che è a noi comune, di ciò che condividiamo e sentiamo nostro.

L'impegno specchiato di Fulvio Croce, il suo robustissimo senso civico, la sua profonda adesione ai valori dell'Avvocatura, la sua maniera di interpretare e vivere la professione sono parte irrinunciabile della sua eredità, che ancora ci accomuna.

In quegli anni, l'Italia tenne fede a una scelta di campo respingendo «l'attacco al cuore dello Stato» portato dal terrorismo brigatista. Lo ha fatto, l'Italia, senza stravolgere il senso della legalità, senza rinunciare ai principi della Carta costituzionale, senza attenuare le garanzie e i diritti fondamentali dei cittadini. Lo ha fatto perché il cuore dello Stato e dei suoi uomini migliori era più grande e più forte di quel vile attacco.

Si suole dire, quando cade un uomo come Fulvio Croce, che non siamo davanti a un gesto di eroismo o di straordinario coraggio, ma solo ad una coscienza integra, sul piano morale e professionale, che non ha bisogno di vestire i panni dell'eroe per adempiere al proprio dovere.

Non sono d'accordo, non riesco a non considerare eccezionale la calma e la compostezza con la quale il Presidente Croce affrontò quel passaggio estremo, incurante dei pericoli e delle esplicite minacce che gli furono rivolte, e voglio dirmi grato per l'esempio fulgido che offre ancora oggi a noi tutti, che cerchiamo di portare nella vita democratica del Paese lo stesso senso di giustizia che ispirò tutta la vita di un uomo vero e grande.

A voi tutti va dunque il mio ringraziamento per l'occasione che offrite all'Avvocatura torinese e alla cittadinanza intera di riflettere su una storia esemplare, che continua a far da guida a tutti noi.

MESSAGGIO DI SALUTO DEL SINDACO DI CASTEL NUOVO NIGRA

Danilo Giovanni CHIUMINATTI

La cittadinanza di Castel Nuovo Nigra ha condiviso il ricordo con le parole del Sindaco, Danilo Giovanni Chiuminatti.

Gent.me e Gent.mi intervenuti
È con grande onore e gratitudine che saluto e do il benvenuto oggi qui in questa modesta sede alla onoratissima rappresentanza dell'Ordine degli Avvocati della Metropoli Torinese, salita fin quassù per commemora-

re il nostro figlio illustre martire ed eroe della resistenza prima e della poi, per fortuna, imposizione e conferma della democrazia con la disfatta delle BR e con il ripristino, a pieno titolo, dell'ordine e della legalità.

L'Avv. Fulvio Croce, per noi figlio onorato ed ammirabile del nostro paese, quando poteva fuggiva vo-

lentieri da Torino e si rintanava nella Sua Sale dove poteva dare atto alle sue passioni, la caccia in primo luogo sulle nostre montagne, il fumo del Suo amatissimo sigaro Toscano; ricordo, raccontato da mio padre, la commemorazione tenuta dall'allora Sindaco Benone, quando successe il barbaro omicidio, in un passo del quale diceva:

lo ricordo coi baffi ingialliti dall'eterno sigaro in bocca.

Poi la Sua vita non dico politica, ma come si usa nei nostri paesi, amministrativa, Egli fu infatti Sindaco dal 1960 al 1965 e nei primi cinque anni mio nonno stesso fu un suo consigliere. Lo ricordo per aneddoti, per cose raccontate dalla gente del paese, un po' più anziana di me, in effetti io non ho avuto l'onore e il piacere di conoscerlo di persona, forse l'ho intravisto una o due volte al massimo di sfuggita; mi ricordo la sua grande passione per la caccia come dicevo prima e allora che di regola le sedute di Giunta o di Consiglio si tenevano la Domenica mattina, con lui si spostarono al pomeriggio proprio per poter onorare, la mattina, la sua passione; poi al pomeriggio nell'atrio del Comune, prima di espletare il suo dovere di

Sindaco, si intratteneva con assessori e consiglieri e mentre finiva il suo sigaro, si raccontavano delle mattinate passate sui monti alla ricerca sana e umana della selvaggina. Poi salivano e facevano quello che c'era da fare.

Un altro fatto che mi è stato impresso nella memoria e raccontato da uno dei suoi consiglieri, sicuramente il più giovane del suo secondo mandato, il compianto Giacomo Caretto Buffo, lo ricordava come forse l'ultima volta che l'ha incontrato in Castelnuovo Nigra, per sua abitudine, prima di partire per Torino, era consueto mangiare una miccone di pane intinto nel latte, l'ho incontrò con il sacchetto del pane e gli raccontò un po' di come andavano le cose a Torino; quella fu l'ultima volta che lo vide, infatti la settimana seguente l'atroce omicidio.

E lo ricordo infine per la sua umanità, la sua eroicità nel rifiutare la scorta dicendo: la mia vita ormai l'ho fatta, non vorrei mai che a causa mia, per proteggere me, dovessero perderla dei giovani padri di famiglia e questo si è compiuto quando tutto solo scese dalla sua Fiat 125, il brigatista lo chiamò "Avvocato" e gli sparò.

A quarant'anni da quel giorno noi imploriamo Iddio che ti abbia in Gloria; non ti dimenticheremo mai.

Per questa giornata, ringrazio sentitamente la Fondazione dell'avvocatura torinese Fulvio Croce, l'ordine degli avvocati di Torino, la famiglia Tamietti per la disponibilità dimostrata e tutte le autorità civili e militari intervenute.

Grazie a tutti

IN MEMORIA DELL'AVVOCATO FULVIO CROCE

Barbara SPINELLI

Ringraziamo la collega Barbara Spinelli, del Foro di Bologna, che ha voluto condividere, nel ricordo del compianto Presidente, nel corso del Congresso ACE / UIA tenutosi a Torino il 18/19 maggio scorso, l'esperienza vissuta durante la missione in Turchia.

Care Colleghe e Cari Colleghi, ringrazio vivamente Antoine-Audoin Maggiar, Presidente della sezione internazionale dell'ACE, e l'UIA, per il graditissimo invito a commemorare la memoria del collega Fulvio Croce in occasione del quarantesimo anniversario dal suo omicidio. È per me un onore poter condividere con Voi il mio saluto ed un grande e sincero dispiacere il non poterlo fare di persona: purtroppo

una modifica degli orari di volo seguente all'accettazione dell'invito mi impedisce di essere con Voi personalmente, per partire alla volta della Tunisia, dove altri morti per mano del terrorismo -quelli dell'attacco all'hotel Imperia! di Sousse del 2015- verranno commemorati.

Pur essendo bolognese, è a me cara la memoria di Fulvio Croce, perché proprio presso i locali della Fondazione a lui dedicata ho presentato per la prima volta il mio libro sul femminicidio, nel

2008, quando ancora non avevo conseguito il titolo di avvocatessa ma ero una giovane praticante. In quella occasione mi venne regalata dai miei colleghi dei Giuristi Democratici una copia del video documentario "Avvocato!" e fu quella una occasione per conoscere più a fondo la persona di Fulvio Croce.

Il mio nonno paterno era un contadino. Il mio nonno materno era un operaio. La mia maestra elementare, figlia di partigiani, mi ha trasmesso il significato della



rivendicazione dei diritti fondamentali e l'amore per la nostra Carta Costituzionale. Credo che fosse allora, da bambina, circa all'età di nove anni, che iniziai a desiderare, da grande, fare l'avvocata, identificando in questa professione chi, in maniera libera, possa adoperarsi pacificamente per la realizzazione dei diritti e per la tutela di chi ne subisce la violazione, sia quando essa avvenga da parte di privati sia quando essa avvenga da parte di soggetti istituzionali. E dunque, questa passione, che mi ha spinto a conseguire il titolo, mi ha fatto avvicinare con ammirazione a quelle figure di colleghe e colleghi che hanno indossato la toga rendendo onore a questo "cencio nero" attraverso la propria lealtà ai principi costituzionali, dedizione alla tutela dei diritti e indipendenza di azione e di pensiero. Il mio pensiero va oggi in particolare ai colleghi torinesi Bianca "La

Rossa" e a Fulvio Croce.

Il Presidente dell'Ordine torinese non faceva l'avvocato. Era un avvocato.

Il suo comportamento, nella difficilissima situazione nella quale si trovò ad agire, costituì un fulgido esempio tanto per l'avvocatura, quanto per la popolazione, quanto per le generazioni a venire, di come l'avvocato abbia quale unica obbligazione la lealtà alla Carta Costituzionale ed al giuramento da tutti noi prestato. Lungi dall'essere uno "strumento del regime" o dal farsi intimorire dalle minacce terroristiche, il Presidente Croce, insieme al collega Franjo Grande Stevens ed altri, cercò, attraverso l'eccezione di incostituzionalità, di adempiere al proprio dovere di diligenza nella garanzia della legalità processuale, pur nel rispetto della dichiarata volontà degli imputati di rifiuto di interlocuzione circa le posizioni personali di ognuno, posizione

questa confermata anni dopo dalla Corte Costituzionale come la più conforme al ruolo dell'avvocato difensore così come previsto dall'ordinamento.

Questa strategia difensiva esprime anche la ricerca di una identità da parte dell'avvocatura in tempi bui della nostra Repubblica: l'adempiimento senza riserve della propria funzione, anche sapendo di mettere in gioco la propria vita, ed al contempo la rivendicazione della propria indipendenza e della funzione costituzionale del difensore d'ufficio.

Questa coerenza e fedeltà al giuramento prestato, è stata di ispirazione per molte e molti a venire e torna di estrema attualità oggi, in un contesto globale dove sempre più spesso le avvocate e gli avvocati vengono perseguitati proprio nel momento in cui rivendicano indipendenza nell'esercizio della propria funzione. Ed allora vorrei ricordare la figura dell'avvocato

Tahir Elci, Presidente dell'Ordine degli avvocati di Diyarbakir, in Turchia, anche egli barbaramente freddato per strada il 28 novembre 2015, dopo essere stato indagato per avere sostenuto, anche nell'ambito della propria attività professionale e quale fondatore di Amnesty International Turchia, l'attuale natura politica e non terroristica dell'organizzazione del PKK, come forse un giorno verrà riconosciuto, anche in questo caso a posteriori, dalla Corte di Giustizia europea (causa C-229/05 P).

Ho avuto la fortuna di aver conosciuto Tahir Elci tre mesi prima del suo omicidio, nell'ambito di una delegazione in Turchia. Mi trovavo nella città turca di Cizre e lì, insieme ad altri 300 colleghi turchi e curdi, documentavamo gli orrori di 9 giorni di coprifuoco: taglio dell'elettricità, dell'acqua, delle forniture elettriche ed interruzione delle reti mobili in una città di 130mila abitanti. Coprifuoco 24 ore su 24. Cecchini appostati e attacchi da parte delle forze di sicurezza, con gli elicotteri e con i panzer. 21 civili uccisi. Numerosi feriti. Divieto alle ambulanze di soccorrerli. Interi quartieri, case e negozi danneggiati da gli attacchi armati delle forze di sicurezza. Una violazione così estesa dei diritti umani, tale da rendere necessario l'intervento di Hammamberg, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa. Per porre fine a questi crimini contro l'umanità commessi dalle forze di sicurezza, oltre trecento avvocati curdi e turchi provenienti da numerose città si erano dati appuntamento per chiedere l'autorizzazione ad entrare in città. Io ero con loro. Bloccati da Polis e Jandarma ad oltre 100 chilometri da Cizre, abbiamo proseguito a piedi, camminando per oltre trenta chilometri, prima di avere l'au-

torizzazione l'indomani ad entrare nella città. Era stata proclamata la fine del coprifuoco: lo avevamo saputo a tarda notte, dopo ore estenuanti di trattative ad ogni check point, per poter proseguire, per poterci avvicinare ancora alla città.

Non c'è stata occasione nella mia vita in cui abbia visto colleghi indossare più degnamente una toga. Dai 20 ai 70 anni, donne e uomini di varia corporatura e stato di salute, con la stessa dignità avanzavano nella marcia, alcuni insistendo nel tenere la toga anche dopo chilometri di marcia, tra vigne e campi, sotto un sole che ancora scaldava oltre i 30 gradi. Alcuni di loro avevano parenti a Cizre. Erano stati contattati dal telefono fisso. Le notizie che arrivavano erano preoccupanti. "Noi non possiamo stare a guardare. La nostra libertà di circolazione non può essere limitata. Noi abbiamo il diritto di raggiungere e chi ci ha con ferito mandato, di raccogliere le denunce per quello che sta succedendo in città. Ci sono delle responsabilità che devono essere accertate. Il diritto alla vita viene sistematicamente violato. Può la proclamazione dello Stato di emergenza (all'epoca, 10 mesi prima del colpo di Stato, proclamato solo a livello locale nelle città del sud-est come misura amministrativa) arrivare a giustificare una violazione massiva di tutte le Convenzioni internazionali ratificate dalla Turchia? Uno Stato dovrebbe proteggere e non attaccare i suoi stessi cittadini". Erano avvocate e colleghi turchi e curdi, di Istanbul, Ankara, Izmir a dirmi questo... Era palpabile la loro consapevolezza di rappresentare, dopo la politica, l'ultimo baluardo agli arbitri di Stato. Con i loro corpi erano lì a dimostrare, chilometro dopo chilometro, check point dopo check point,

che alla fine la ragionevolezza del diritto avrebbe avuto la meglio sull'arroganza delle arbitrarie misure governative.

Una lotta al terrorismo già allora trasformata nella identificazione come nemico di una intera popolazione. Quella curda.

La delegazione a Cizre ha significato per me aprire gli occhi sul ruolo dell'avvocatura nei contesti di collasso dello Stato di diritto. Trovarsi in uno stato membro del Consiglio d'Europa e vedere la guerra davanti ai propri occhi: i cadaveri, le testimonianze di chi aveva visto morire i propri cari dissanguati per un'ambulanza negata, le facce dei bambini disidratati e le case crivellate...E gli occhi rincuorati delle persone che vedevano le toghe passare tra quelle macerie. Le toghe dei colleghi erano una speranza di giustizia, una promessa di ripristino della legalità. Avvocato, avukat (in turco), parezer (in curdo). È in una di queste strade, nel quartiere di Berivan, mentre mi trovavo insieme al Presidente dell'Associazione degli Avvocati Mesopotamici e ad altri colleghi, che ho incrociato Tahir Elçi. Era insieme ad altri due Presidenti del Consiglio dell'Ordine di altre città. Ci fermammo. Venni presentata. Uno scambio di parole e si proseguì nel lavoro di rapportaggio. Di lui ho il netto ricordo dello sguardo serio e concentrato. Dello scambio di mani, di sguardi e di parole, serio come seria era la situazione che stavamo attraversando. Nessuno spazio a sorrisi di circostanza. Sulla sua faccia aveva scolpita l'espressione di chi sa esattamente cosa significa per il proprio Paese, per la democrazia, per il futuro prossimo, quello che lì era successo, ed altrettanto esattamente sa cosa fare per denunciarlo. Lui non aveva preso parte alla nostra lunga marcia, ma la sua presenza lì quel

giorno aveva un grande valore simbolico. Perché rivendicava la centralità del ruolo dell'Avvocatura tutta nella denuncia della rottura dello stato di diritto, nell'accertamento delle responsabilità di Stato. Lui rappresentava l'Avvocatura e l'Avvocatura li rappresentava la speranza di Giustizia, non solo per quella gente, ma anche per gli avvocati stessi delle varie sigle associative impegnate nella difesa dei diritti umani, che quella Giustizia dovevano perseguire, perché sapevano che la sua presenza era di garanzia, nell'interesse collettivo della difesa dei comuni valori costituzionali. Elci aveva sempre creduto che questa fosse la strada giusta. Non a caso era uno dei fondatori di Amnesty Turchia ed aveva per venti anni con la sua attività di reportaggio fatto ripartire le indagini in migliaia di procedimenti relativi alle persone torturate e fatte sparire

negli anni Novanta. Nella storia della sua vita, la dedizione alla democratizzazione del suo Paese, alla individuazione delle responsabilità di Stato nella lesione dei diritti umani dei singoli e della comunità.

Mi vorrete scusare care colleghe e colleghi se oggi, giorno in cui commemoriamo Fulvio Croce, vi ho parlato così a lungo di Tahir Elci.

Se l'ho fatto è perché entrambi, avvocati, Presidenti dell'Ordine, sono stati uomini di pace ed hanno sacrificato la loro vita a presidio dei valori democratici. È un insegnamento indimenticato ed indimenticabile, che personalmente ho portato con me la notte del 12 gennaio 2017, quando, fermata in aeroporto ad Istanbul per essere respinta in Italia "per motivi di sicurezza" mentre mi recavo come relatrice ad Ankara, ad una conferenza sul ruolo degli avvo-

cati come osservatori internazionali, le forze di polizia volevano calpestare con la minaccia i miei diritti di cittadina straniera e di avvocata, imponendomi arbitrariamente ed illegittimamente la consegna del telefono cellulare. Seguendo il loro esempio, nella difficoltà di quella situazione mi sono opposta a questa ingiustizia, ribadendo con le mie parole ed il mio comportamento di non essere disposta a venir meno alla mia funzione di tutela nei confronti dei miei assistiti (richiedenti asilo turchi i cui numeri avevo in rubrica) neanche davanti alla minaccia da parte di soggetti armati.

Con il pensiero ancora una volta rivolto a Fulvio Croce ed a tutte e tutti coloro che ci hanno preceduto riempiendo di significato la vestizione con quel "cencio nero", Vi saluto cordialmente e Vi auguro buon proseguimento dei lavori.

RICORDO DI FULVIO CROCE

Emiliana OLIVIERI

Confesso la mia emozione e il senso di responsabilità per essere chiamata oggi a rappresentare la Fondazione che l'avvocatura torinese ha doverosamente intitolato al suo Presidente, che ha pagato con la vita la fedeltà alla toga, rifiutando di derogare al ruolo della difesa nel processo.

Il 28 aprile 1977, 40 anni fa, il Presidente Fulvio Croce veniva freddato mentre si stava recando nel proprio studio professionale; si stava celebrando a Torino il processo al nucleo storico delle Brigate Rosse. Gli imputati dopo aver revocato

tutti i difensori, proclamarono di non voler essere difesi poiché era lo Stato ad essere imputato e minacciarono che chiunque avesse accettato di svolgere quel ruolo avrebbe pagato con la vita; cercarono insomma di impedire la celebrazione del processo.

La celebrazione assumeva quindi, oltre all'accertamento dei fatti e delle responsabilità, un valore simbolico: la capacità dello Stato di far fronte al terrorismo.

Fulvio Croce non era un eroe ma un avvocato; Presidente del Consiglio dell'Ordine di Torino, venne chiamato, assieme agli altri Consiglieri dell'Ordine, per il ruolo istituziona-

le ricoperto, ad assumere la difesa di chi rifiutava il processo e consapevole del rischio che correva, non cedendo alle minacce, pagò con la vita la propria scelta.

La nostra presenza qui oggi vuole testimoniare, attraverso il ricordo di coloro che caddero, primo fra tutti Fulvio Croce, nella difesa delle istituzioni, di voler conservare e omaggiare, il nostro patrimonio culturale e rammentare a chi, per ragioni anagrafiche non ha vissuto quel drammatico periodo di storia del nostro paese, che il superamento della violenza è stato possibile grazie a persone come il Nostro Presidente.



Oggi sembra lontano il periodo di quella violenza terroristica, ma dobbiamo essere attenti ai pericoli che incombono, rammentare che se oggi viviamo liberi da quella paura lo dobbiamo a donne e uomini che, in quegli anni, hanno anteposto l'interesse comune a quello personale, ed essere disponibili, in caso di bisogno a fare la nostra parte.

Dopo l'assassinio di Fulvio Croce, l'avvocatura torinese non senza tormenti, uno dei quesiti di fondo era se vi fosse la lucidità necessaria per esercitare la funzione difensiva nell'interesse di chi aveva ucciso il proprio Presidente; dopo serrati dibattiti la questione venne risolta positivamente con un senso di profonda responsabilità istituzionale, e il processo poté proseguire e venire portato a conclusione coronando un'impresa, di concerto con i Giudici togati e popolari, che non era affatto scontata. Torino con il processo al nucleo

storico delle Brigate Rosse dovette affrontare per la prima volta la questione del rifiuto da parte degli imputati del processo e l'utilizzo di quel "palcoscenico" per processare lo Stato le sue istituzioni e giustiziare coloro che erano ritenuti conniventi; durante la celebrazione del processo molte persone "simbolo" vennero uccise, con puntuali rivendicazioni da parte degli imputati che lessero i loro comunicati in aula.

Non venne impedito loro di parlare e di esercitare il loro diritto di difendersi; pur rigettando la questione proposta dal collegio difensivo, consentire agli imputati di difendersi da soli, senza assistenza tecnica, (autodifesa) vennero concessi loro ampi spazi di parola, così dimostrando che lo Stato era in grado di celebrare il processo, nel rispetto delle regole processuali.

Per rispettare la volontà degli imputati, e non tradire il ruolo della difesa tecnica, gli avvocati furono

i garanti del rispetto delle regole processuali e, rassegnarono solo conclusioni scritte, in una memoria che è divenuta un simbolo per l'avvocatura italiana tutta; un lavoro di limatura delle singole parole che vide impegnato, per ore con tormentate discussioni, tutto il collegio difensivo, così variegatamente composto.

Questo esempio ci impone di aver alto il senso della toga che indossiamo, consapevoli di essere gli eredi di Colleghi e Colleghe, che rischiarono la vita e convissero per un lungo periodo con la paura per sé e per i propri cari, che usarono, tempo e intelligenza, senza alcuna retribuzione, per garantire la celebrazione di un processo giusto; è nostro dovere impedire che questo esempio cada nell'oblio, rammentandolo a noi stessi e trasferendo alle giovani generazioni il valore fondamentale, in democrazia, della difesa nel processo.

L'OSSERVATORIO DIFESA D'UFFICIO "PAOLA REBECCHI" RICORDA L'AVVOCATO FULVIO CROCE

Osservatorio Difesa d'Ufficio "Paola Rebecchi"



Sono trascorsi ormai 40 anni dal vile assassinio dell'Avvocato Fulvio Croce.

Quando ciò accadde, nel 1977, molti avvocati che oggi rivestono il ruolo di difensore d'ufficio non erano neppure nati, o erano così giovani da avere un ricordo tutt'al più sfumato di quegli anni.

Sono passati 40 anni e sono cambiate tante cose da allora: è cambiata la società ed è cambiato anche il codice di procedura penale.

Eppure il contegno mantenuto dagli Avvocati torinesi nominati come difensori d'ufficio durante il processo al nucleo storico delle Brigate Rosse ed il comportamento esemplare dell'Avvocato Fulvio Croce devono essere ricordati da tutti noi.

Fulvio Croce aveva così spiegato la scelta di assumere la difesa e di coinvolgere in questo arduo compito, non potendo farsene carico da solo, altri Avvocati torinesi: *"il criterio di scelta è stato quello che si usa sempre in questi casi cioè di scegliere degli avvocati*

che fossero idonei a svolgere questo ruolo, cioè degli avvocati che fossero tecnicamente preparati".

In molte Scuole territoriali per la formazione tecnica e deontologica dell'Avvocato Penalista i corsi prendono avvio con la proiezione del documentario dedicato a Fulvio Croce: quel documentario che racchiude nel titolo "AVVOCATO!" quello che noi siamo (ed è allo stesso tempo evocativo del modo con cui Fulvio Croce venne chiamato da chi pose fine ai suoi giorni quel pomeriggio del 28 aprile di 40 anni fa).

Avvocato!

Senza ulteriori precisazioni o distinzioni. Perché Fulvio Croce – che pur non era solito frequentare le aule penali – quando venne incaricato come Presidente dell'Ordine di individuare chi avrebbe difeso i terroristi che rifiutavano la difesa, scelse immediatamente – e prima di tutti – se stesso. E scelse avvocati tecnicamente preparati.

Fulvio Croce era pienamente consapevole dei rischi che stava correndo: antepose il proprio ruolo e la propria etica professionale ad ogni altro interesse e non si piegò allo sconsiderato atteggiamento di coloro che doveva difendere e che non volevano essere difesi.

Ma nemmeno limitò il proprio ruolo a quello di semplice convitato di pietra. Anzi.

E fu probabilmente questa scelta, tanto coraggiosa quanto autonoma, tanto ferma quanto liberale e libertaria, a condan-

narlo a morte.

Se avesse rifiutato la difesa, o se avesse deciso di assumere – quasi passivamente, come da più parti si era suggerito – un ruolo di semplice e passivo spettatore forse non avrebbe incontrato i propri assassini.

Ma così non fece.

Fu un Difensore nella sua accettazione e nella sua estrinsecazione più ampia, nella pienezza delle sue prerogative e nella tensione del più doveroso impegno professionale (come in altro processo di terrorismo un altro Avvocato avrebbe affermato).

E con lui – non dobbiamo mai dimenticarlo – anche tutti quegli avvocati che si prestarono ad assumere le difese di chi, per scelta ideologica, non voleva essere difeso. Di chi minacciò gli avvocati prima dell'assassinio di Fulvio Croce e di chi, dopo quel tragico fatto, in anni nei quali il terrorismo mieteva vittime quasi quotidianamente, disse apertamente che l'assassinio dell'Avvocato Croce era solo un primo avvertimento.

Fulvio Croce sacrificò la propria vita perché si comportò da Avvocato e Difensore.

Ed anche gli Avvocati che dopo di lui proseguirono la difesa dei terroristi in quello stesso processo misero a rischio la propria vita perché si comportarono da Avvocati.

Erano Avvocati preparatissimi dal punto di vista tecnico e deontologico, che interpretavano la funzione del difensore d'ufficio

come garante della “correttezza del rapporto processuale” tanto formale quanto sostanziale, contro ogni possibile deviazione o distorsione del rito.

Furono, questi Difensori, i veri garanti della lealtà dello Stato, anche nei confronti di chi da quello Stato non voleva né garanzie né lealtà.

La Commissione Difesa d’Ufficio Paola Rebecchi vuole ricordare oggi l’Avvocato Fulvio Croce.

E vuole ricordare anche gli avvocati Aldo Albanese, Giovanni Avonto, Luigi Balestra, Gianfranco Bonati, Vittorio Chiusano, Geo Dal Fiume, Valerio Durante, Antonio Foti, Gian Vittorio Gabri, Fulvio Gianaria, Francesco Gilaroni, Bianca Guidetti Serra, Mari

Magnani Noya, Graziano Maselli, Carlo Umberto Minni, Alberto Mittone, Vittorio Negro, Emilio Papa, Elena Speranza e Gian Paolo Zancan – che in quel lungo processo svolsero il proprio ruolo quali difensori d’ufficio con straordinario coraggio e con quella competenza tecnica e deontologica che, anche a distanza di quarant’anni, appare tanto attuale quanto ammirevole.

L’esempio di Fulvio Croce e degli Avvocati torinesi è e deve rimanere nella nostra memoria condivisa uno dei momenti più alti dell’avvocatura penalista, straordinario esempio di quell’effettivo (e non soltanto declamato) esercizio del diritto di difesa, che va riconosciuto a tutti.

Ai terroristi di ieri e di oggi. Agli accusati di ogni reato, anche del più bieco e ripugnante. Questo è lo Stato di diritto ed il diritto di difesa.

E di tutto ciò il Difensore d’ufficio è, troppo spesso, l’ultimo (e unico) garante.



STUDIO ALAIMO PERIZIE GRAFICHE
Tel. 011 855530 Mob. 346 7768042
E-mail: alaimo_peritografico@alice.it
Pec: massimilianoalaimo@pec.it

*Presso lo STUDIO ALAIMO
i Vostri incarichi vengono eseguiti con
serietà,
esperienza,
competenza,
preparazione e
puntualità*

Comparazione firme e scritture
Perizie settore grafologico
Consulenza tecnica
Perizia su documenti bancari
Autenticazione di testamenti
Perizie grafiche giudiziarie
Perizia su testamenti olografi
Specializzazione autenticazione di firme

Iscritto al REGINDE e con credenziali sul software
FALLCO per il deposito telematico delle CTU





Inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Consiglio Nazionale Forense

DISCORSO DEL PRESIDENTE ANDREA MASCHERIN

Occorre un cambio di marcia dell'avvocatura: noi ci siamo impegnati per affermare il ruolo sociale dell'avvocato come interprete di una società fondata sui diritti prima che sul mercato. Ora il paese ha bisogno dell'impegno politico diretto degli avvocati, che devono essere le sentinelle dell'interesse pubblico: sentinelle libere e indipendenti da ogni interesse particolare, e che sappiano affermare le virtù e denunciare i vizi della società.

Nessuno oggi svolge questo ruolo: perché non ci sono voci davvero libere, esistono soprattutto voci di parte. Solo noi siamo autonomi e non dipendiamo da nessuno. Il nostro compito politico è chiarissimo: dire la verità.

Guardiamo a come stanno andando le cose in Italia. Aumenta la povertà che sta prendendo anche il ceto medio. Nel ceto medio si nascondano grandi sacche di povertà. Aumentano i fallimenti e dal nostro osservatorio non vediamo una ripresa economica. Aumenta la disoccupazione, si è ridotta persino l'aspettativa di vita. Ora dobbiamo chiederci se noi dobbiamo assumerci o no la responsabilità di avere e dichiarare una nostra idea di come governare lo stato. Questo intendo per impegno politico. Oggi il metodo che viene usato dalla politica che abbiamo fin qui conosciuto è il metodo del rifiuto del dialogo. Fateci caso: ogni volta che si prova a parlare di lavoro comune, poi c'è qualcuno che liquida tutto con il termine negativo di inciucio. Prevale il linguaggio dell'odio. E non è una questione solo culturale. È direttamente politica: coltivare lo scontro serve a eliminare il dialogo e i contenuti.

Il linguaggio dell'odio ha riflessi politici rilevanti, perché permette di governare gli Stati con gli slogan, invece che coi programmi; e questi slogan sono tanto più vincenti quanto più sono più violenti.

Ci sono anche linguaggi di odio raffinati: quando uno per esempio afferma di essere meglio di un altro.

Quando si ritiene che gli altri siano comunque meno capaci. Questo linguaggio è sottile e trova ospitalità nei media. Questo è pericoloso perché porta al pregiudizio e alla eliminazione del dialogo.

Del resto, anche i media nazionali coltivano lo scontro e la dialettica violenta. In TV si litiga in modo feroce e si viola abitualmente la privacy e i diritti delle persone. La spettacolarizzazione del processo in TV è la norma. Con il caso-Raggi abbiamo toccato la vetta: siamo arrivati all'interrogatorio parallelo.

Mentre lei veniva interrogata dai magistrati in Procura, contemporaneamente in TV si ricostruiva in tempo reale l'interrogatorio e le domande e le risposte e le accuse.

Vi ricordate quando nelle competizioni di sci fu inventato il "parallelo"? Due sciatori scendevano insieme e si sfidavano fianco a fianco? Perché si fece? Per rendere più spettacolare la competizione. Ma lo sport è giusto che sia spettacolare, la giustizia no. Io fui orgoglioso, da italiano, quando Thoeni sconfisse Stenmark.

Non sono affatto orgoglioso oggi, da italiano, dell'interrogatorio parallelo della Raggi.

Amici avvocati, non andate in televisione per elemosinare qualche spicciolo di notorietà. Troppa televisione è pericolosa alla salute e si rischia di parlare da soli, ci si convince di avere la verità in tasca, si raggiungono punte maniacali di autoreferenzialità.

Pensate se io andassi in TV a dire che ogni sentenza di condanna è errore giudiziario, è la prova di un cortocircuito del sistema giustizia, perché tutti sono innocenti, perché non esistono colpevoli, o andassi a dire che i Pm sono inutili e vanno eliminati nel processo, perché danneggiano gli imputati, o altre cose di questo genere...



Non è questo il compito di noi avvocati. Il nostro compito è quello di affermare il primato del diritto e di immaginare una società dei diritti e una democrazia solidale, che comprenda tutti, che non lasci indietro nessuno.

Dobbiamo capire quale è il soggetto predominante: il diritto o il mercato? Io credo che il mercato non va demonizzato e deve essere fonte di ricchezza. Ma non va inteso come cultura unica a cui tutto deve adeguarsi. Il mercato va governato, non bisogna farsi governare da lui. Il mercato non ha monitorato la crisi sociale, perché non poteva. Il mercato si basa sulla concorrenza al ribasso e crea uno strumento di governo della società che è la guerra tra poveri, che significa eliminare qualsiasi forma di solidarietà, e smantellare qualunque struttura sociale.

La concorrenza al ribasso ha favorito i consumatori o le banche e le assicurazioni? Il mantra che il mercato si regola da solo è un mantra menzognero. Al mercato vanno date regole e la nostra idea di stato è l'idea di uno stato regolato da norme e diritti. Altrimenti tutto sarà governato dalla paura e dalla rassegnazione. La paura e la rassegnazione oggi sono i grandi signori che dettano il governo degli Stati. I popoli non devono avere paura ed essere rassegnati, come succede oggi in Italia. Noi avvocati possiamo essere il partito dell'altro sentiero, quello dell'illuminismo, dell'umanesimo, della fiducia, dell'ottimismo e dei diritti, che ci può far ritrovare la fiducia nel futuro.

Il nostro metodo deve essere il dialogo. Dialogo, confronto e ascolto sono l'unico modo per governare la modernità. Dialogo e non pregiudizi e teoremi. La spesa non può essere concepita come uno spreco: esistono spese che non possono essere eliminate, tutte le volte in cui danno diritti ai meno abbienti. Non sono sprechi: sono un investimento in democrazia.

Dobbiamo metterci in gioco e non aver paura di dire che facciamo politica. Non possiamo permettere a nessuno di giocare a dadi truccati con il futuro della nostra democrazia.

Stringiamoci nella toga che indossiamo e uniamoci nel nostro viaggio nel sentiero dei diritti e del dialogo.



Patrocinio gratuito: ora... ed allora

di Silvana FANTINI

Iricordi, anche quelli professionali, con il passare degli anni sbiadiscono, e ciascuno si muove secondo le regole che sono imposte dall'incalzare delle nuove norme e in contesti rinnovati dall'inserimento via via di colleghi più giovani che non hanno memoria del passato.

A volte però i ricordi sono richiamati da episodi che inducono a riflessione.

Chi ha iniziato la professione sotto la vigenza del vecchio codice di procedura penale non può non ricordare le lunghe mattinate e, a volte, le intere giornate che i giovani difensori (in allora "Procuratori") passavano in Pretura, seduti sui banchi della difesa in un procedimento in cui il Pretore svolgeva le indagini, formulava il capo di imputazione e giudicava.

La nomina del difensore d'ufficio avveniva scegliendo tra gli avvocati ed i procuratori iscritti all'Albo professionale locale ed era discrezionale.

Chi desiderava ricevere le nomine d'ufficio per sperimentarsi in autonomia con una clientela certo non abbiente, ma che consentiva di fare esperienza sul campo, doveva pagare uno scotto: la disponibilità alle sostituzioni di difensori non presenti e a sostenere il ruolo del P.M., a semplice chiamata effettuata direttamente nel corso dell'udienza.

L'idea di assumere il ruolo del pubblico accusatore può sembrare oggi curiosa. Ma non era una sine cura. Infatti, chiamati improvvisamente "dall'altra parte della barricata" occorreva capire quale fosse il reato contestato e quali i problemi del fascicolo processuale e conoscere le pene irrogabili, in modo da poter formulare un parere sulle eventuali eccezioni proposte dalla difesa, assumendo poi conclusioni assolutorie o di condanna, e, in quest'ultimo caso, specificando richieste di pena articolate e precise.

Una gran fatica, a volte un grande imbarazzo, ma anche una utile esperienza, che consentiva di capire e giudicare quali comportamenti e strategie assumesero i difensori più esperti.

Non era infrequente che il Pretore desse pubblico segno di insofferenza rispetto ad errori del procuratore/avvocato nell'uno e nell'altro ruolo, con mortificazione del malcapitato.

Eppure, le difese d'ufficio, che anche gli studi di nome non disdegnavano, erano abbastanza ambite perché consentivano ai più giovani di iniziare concretamente la professione, di farsi esperienza ed anche di recuperare qualche introito dai pochi che, nonostante fossero possidenti, non avessero incaricato un difensore di fiducia.

In allora le difese d'ufficio erano regolate dall'art. 4 delle disposizioni di attuazione del c.p.p. del 1931 "La difesa d'ufficio è gratuita solo per i non abbienti" Gratuita in che senso?

Il regio decreto 30/12/1923 n.3282 recitava: "il patrocinio gratuito dei poveri è un ufficio onorifico e obbligatorio della classe degli avvocati e procuratori".

E dunque la funzione pubblica dell'assicurare la difesa dei non abbienti è rimasta a carico della "Classe" dei Procuratori e degli Avvocati per decenni, salvo casi particolarissimi.

Anche dopo l'entrata in vigore del nuovo codice del 1988 il patrocinio dei non abbienti continuava ad essere regolato dalle norme del 1923. La legge 217 del 1990 non ebbe di fatto una soddisfacente applicazione, sino a che si giunse alla 134/2001 alla quale ancora oggi si fa riferimento.

Ma perché ripensare a tutto ciò?

Perché negli ultimi tempi c'è stato un fiorire di articoli e servizi che esaltano progetti di avvocati che si dedicano all'assistenza dei meno abbienti.

Ad esempio, si legge di "patrocinio legale popolare" praticato da chi sostiene che "si debba operare all'interno dei parametri imposti dall'ordine, ma in modo da consentire a tutti, anche ai meno abbienti, di avere un avvocato di fiducia."¹

Si legge di chi offre "assistenza legale per controversie legali giudiziarie e stragiudiziali mediante l'istituto del gratuito patrocinio"... "a chi ci contatta non chiedo il 730. Mi fido. Noi non lucrriamo sulle persone. Offriamo un servizio nel rispetto del nostro codice deontologico"²

Il primo progetto, quello di consentire a tutti di avere un avvocato di fiducia, anche ai bisognosi, all'interno dei parametri tabellari, sembra non tener conto proprio della possibilità per i meno abbienti di accedere al patrocinio a spese dello Stato, diritto di cui deve es-

sere informato l'assistito prima di dar corso alla statuizione dei costi, pur ai limiti inferiori della tariffa.

Il secondo progetto, che assicura il patrocinio a spese dello Stato senza chiedere il 730, pare da un lato non particolarmente significativo, posto che basta verificare presso ogni Ordine e si troverà un nutrito elenco di difensori che in egual maniera si comportano, accettando di difendere fiduciarmente con il pagamento degli onorari a carico dello Stato, e, dall'altro, contrario agli interessi dell'assistito, il quale magari si sentirà gratificato dalla fiducia riservatagli dal legale sulle sue affermazioni relative ai propri redditi, ma potrebbe incorrere in sanzioni penali conseguenti a una dichiarazione errata.

Ma al di là di tali incongruenze, che, nonostante il virgolettato dei relativi articoli, potrebbero derivare dalla libera interpretazione e coloritura del giornalista, ciò che attrae l'attenzione è la capacità di alcuni colleghi di connotarsi come avvocati dei non abbienti e di dare lustro a tale lavoro, denotandolo

come una scelta di vita.

Congratulazioni a chi riesce a trasmettere all'opinione pubblica l'immagine dell'utilità sociale del lavoro dell'avvocato. Ce n'è un gran bisogno.

Congratulazioni a chi riesce a fare di tale funzione di rango costituzionale, dedicata ai non abbienti, un vanto, uscendo dallo stereotipo che accettare di lavorare a parcelle ridotte (dallo Stato) sia una *capitis deminutio* professionale.

Però.

Oggi, pur con i ritardi, le lungaggini, i tagli parcellari, il patrocinio a spese dello Stato è una fonte di sopravvivenza soprattutto per chi si affaccia alla professione, in un panorama economico non particolarmente florido.

Tutti coloro che sono iscritti nei relativi elenchi danno la medesima disponibilità, operando normalmente fuori dai riflettori, senza che pensino di vantarsi di scelte di vita in favore della collettività.

Inoltre, presentarsi genericamente al pubblico come avvocato dei non abbienti raccontando di espe-

rienze civili e penali senza distinzione, non giova ad una corretta immagine della professionalità in ambito legale.

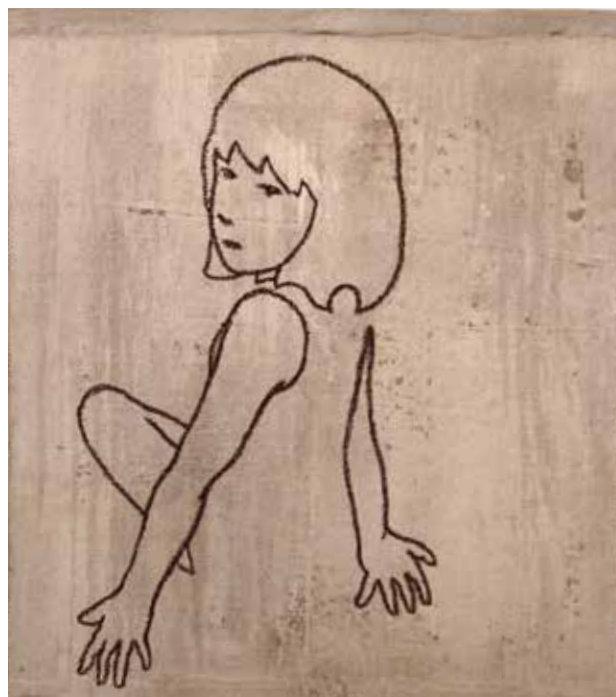
Coloro ai quali tanti anni fa, all'inizio della professione, è stato spiegato che l'assistenza dei bisognosi fosse un ufficio onorifico e obbligatorio (e che l'hanno esercitato gratuitamente con decoro e anche a volte, con passione e umanità) forse non apprezzano questa pubblicizzazione dell'assistenza ai più deboli che, ovviamente, gratuita non è.

Anche perché il confine tra necessità e virtù è molto incerto ed è difficile immaginare che ci siano difensori che non cerchino o non accettino incarichi più remunerativi al fine di non essere distolti dal dedicarsi totalmente alla fascia di clientela meno abbiente.

Costoro, sì, potrebbero meritarsi una menzione da parte della stampa nazionale ed anche... un posto in Paradiso.

Note

1. Luna nuova - martedì 2 agosto 2016 - autore Claudio Rovere
2. La Stampa 10/7/2016 - autore Chiara Beria di Argentine



_maddalena, (5)
2011, 110x100 cm

Negoziazione assistita in materia di famiglia e minori

di Giuseppe CORBO

La Commissione Distrettuale Famiglia e Minori ha organizzato un corso sulla negoziazione assistita in materia di famiglia e minori, che si è svolto in tre pomeriggi – rispettivamente il 14, il 22 ed il 29 marzo 2017 – nell’Aula Magna del Palazzo di Giustizia, coordinato dall’Avv. Assunta Confente, Consigliere dell’Ordine di Torino.

Il Corso ha visto una massiva presenza di avvocati per tutti e tre gli incontri, programmati ciascuno con argomenti diversi. La documentata partecipazione ad essi è stata funzionale al riconoscimento dei crediti formativi, di cui due in deontologia (per l’evento del 22/03/2017).

Il primo incontro del 14/03/2017 “Iter tecnico giuridico procedurale della negoziazione assistita. Vantaggi e svantaggi della procedura” ha avuto come Relatori il Presidente della Settima Sezione Civile del Tribunale di Torino – Dott. Cesare Castellani, il Sostituto Procuratore Dott.ssa Fabiola D’Errico e l’Avv. Alessandra Fissore.

Gli interventi si sono susseguiti illustrando l’istituto previsto dalla L. 162/2014, in particolare all’art. 6 che detta una disciplina speciale, aggiunta alle regole ordinarie. Diversamente da quanto previsto in generale per l’istituto della negoziazione assistita, in questa materia non è possibile che le parti si accordino per essere assistiti da un unico avvocato di comune fiducia: in forza della norma citata, infatti, è necessario che ciascuna parte sia assistita da almeno un avvocato. I difensori incaricati, oltre a dover assistere le parti e a dover svolgere le incombenze previste in via generale dalle nuove norme (certificazione delle sottoscrizioni apposte alla convenzione e all’accordo conclusivo, nonché della conformità di questo alle norme imperative e all’ordine pubblico) devono tentare la conciliazione delle parti. L’istituto non è consigliabile alle coppie in elevata conflittualità (relazione Avv. Fissore).

L’accordo raggiunto a conclusione del procedimento di negoziazione assistita deve poi essere trasmesso, entro 10 giorni, al procuratore della Repubblica presso il tribunale che sarebbe competente se fosse instaurato un procedimento giurisdizionale (relazione Dott.ssa D’Errico). Al Pubblico Ministero si demanda la funzione di verifica di eventuali “irregolarità” o meno, e, in quest’ultimo caso, egli comunica agli avvocati il nullaosta; in loro presenza, il Procuratore valuta se *“l’accordo risponde all’interesse dei figli”*. In tale ipotesi *“lo autorizza”* altrimenti, lo trasmette *“entro cinque giorni al presidente del tribunale, che fissa, entro i successivi 30 giorni, la comparizione delle parti e provvede senza ritardo”* dando avvio al relativo procedimento giurisdizionale.

Il Presidente Castellani ha illustrato gli aspetti procedurali di quando la negoziazione assistita finisce in Tribunale. Trattasi di un controllo sulla mancata convenzionalità tra le parti. Viene fissata l’udienza di comparizione personale dei coniugi, in esito alla quale potrebbe pronunciarsi l’omologa, sentiti i necessari chiarimenti. Qualora, invece, i coniugi non compaiono innanzi al Presidente, il procedimento si estingue. L’iter si conclude con l’emissione del decreto.

Ci si è posti il problema della difesa dei figli maggiorenni, in considerazione del fatto che essi non possono accedere all’istituto in via autonoma. L’orientamento della giurisprudenza di questo Foro, tuttavia, parrebbe escludere l’allargamento della convenzione tra i coniugi, estesa ai figli maggiorenni circa un loro eventuale consenso all’accordo tra i genitori.

** *** **

Il terzo incontro del 29/03/2017 "Tecniche di negoziazione assistita e simulazioni" ha avuto come Relatori l'Avv. Daniela Stalla e l'Avv. Cristina Bruno Voena, che - interagendo tra loro - hanno diviso il tema in tre tracce.

- 1) Il diverso ruolo dell'avvocato nell'ADR: nel combinato disposto tra l'art. 1 del Codice Deontologico Forense "*L'avvocato tutela, in ogni sede, il diritto alla libertà, l'inviolabilità e l'effettività della difesa, assicurando, nel processo, la regolarità del giudizio e del contraddittorio*" e l'art. 10 "*L'avvocato deve adempiere fedelmente il mandato ricevuto, svolgendo la propria attività a tutela dell'interesse della parte assistita e nel rispetto del rilievo costituzionale e sociale della difesa*" parrebbe valorizzarsi la funzione avversativa dell'avvocato nell'esercizio libero della professione. Ma non è esattamente così, poiché nell'art. 27, comma III "*L'avvocato, all'atto del conferimento dell'incarico, deve informare la parte assistita chiaramente e per iscritto della possibilità di avvalersi del procedimento di mediazione previsto dalla legge; deve altresì informarla dei percorsi alternativi al contenzioso giudiziario, pure previsti dalla legge*" si individua anche la funzione negoziatrice dell'avvocato che ne va a completare la figura delineata all'art. 2 della L. 247/2012. Nessuna dicotomia, quindi ma due aspetti essenziali che contraddistinguono l'avvocato moderno, anche in una dimensione europea.

La L. 162/2014, recepisce gli aspetti *supra* delineati, attribuendo all'avvocato l'effettività della difesa che non può non passare per le a.d.r. (anche) prima di cominciare un contenzioso. Conseguenzialmente, egli fornisce al cliente la consulenza e l'assistenza in vista di un accordo che eviti il processo, riservato ai casi di elevata conflittualità tra le parti...

... In tutto questo, esse vanno responsabilizzate – 2) La negoziazione basata sugli interessi: nell'ottica di un cambiamento di posizione, è innanzitutto l'avvocato a fare un passo indietro, mediante una percezione differente delle questioni sottopostegli. In altre parole, senza giudicare e capire esclusivamente le ragioni della parte assistita, il difensore capace di empatia e di ascolto si sforza di comprendere anche quello che prova l'altra parte, concedendogli qualcosa; un approccio apparentemente spiazzante (tanto per tornare al "posizionamento") ma utile. Gestire le emozioni, senza la fretta e creando il silenzio, appare una preziosa risorsa, perché il conflitto si smorza: la sua durata non può mettere alla prova "la resistenza" dell'altro. Una trattativa flessibile e "senza ultimatum" offre certamente vantaggi reciproci.

Inoltre, si può sperimentare una soluzione temporanea e, successivamente, scegliere quella definitiva per l'accordo, acquisita la consapevolezza delle parti: non si tratta di concessioni, che magari scontentano; bensì di un percorso da seguire, con l'assistenza degli avvocati.

Un percorso costituito da meccanismi comunicativi e negoziali, apparentemente avulsi dal diritto e più a loro agio tra le neuroscienze, inducono l'accoglienza di quello che viene detto e favoriscono la fiducia delle parti, le quali avvertono "la partecipazione" (certamente non intesa come un surrogato del patto di quota lite!) dell'avvocato alla soluzione del conflitto.

- 3) Come gestire la negoziazione: segue la dimostrazione pratica, con avvocati che "recitano" sé stessi e i propri assistiti. Innanzitutto, cambia il rapporto con il difensore dell'altra parte. Diventa utile scambiarsi le impressioni, preparando i rispettivi clienti agli incontri, ove si avrà cura di usare il linguaggio, l'attenzione a costruire un rapporto sereno senza coltivare azioni strumentali, raccontando di sé e di come ci si senta. Senza aggredire l'altro percepito non come "avversario" in un processo. Ma come si attaglia tutto ciò al diritto e al procedimento civile? Per quanto già descritto nei nn. 1) e 2) è il Codice Deontologico Forense a venire in aiuto all'avvocato, prospettandogli le scelte da effettuarsi nell'interesse del cliente, comprese le alternative al contenzioso civile. Difatti, tolti i diritti indisponibili, le parti possono autodeterminarsi. Non è facile, a causa della loro rigidità (almeno) iniziale. Ma un dialogo può cominciare su eventuali argomenti condivisi.

Occorre certamente consapevolezza per l'avvocato che valuti quando effettuare la negoziazione assistita, in maniera da non esporre la parte a divulgare aspetti riservati della controversia, favorevoli all'altro nel corso del procedimento civile.

Giova, infine, ribadire che la soluzione della controversia, basata sulla negoziazione assistita, arriva col tempo ed è stabilita dalle parti. Invece, la soluzione giudiziale è imposta dal Tribunale, magari dopo anni di accesa conflittualità.

LE LINEE GUIDA SULLA NEGOZIAZIONE ASSISTITA IN MATERIA DI FAMIGLIA

L'introduzione della procedura di Negoziazione Assistita in materia di famiglia fornisce alle parti ed ai loro legali uno strumento snello per definire le vicende familiari evitando i tempi di attesa, spesso molto lunghi, per la fissazione delle udienze di Tribunale.

Al di là dei contenuti procedurali, la normativa attribuisce all'avvocato un ruolo di negoziatore che impone una riflessione sui modi e sui confini entro i quali questo ruolo deve essere esercitato ed anche, almeno in alcuni casi, sulla compatibilità del ruolo di negoziatore di buona fede con il ruolo di antagonista processuale.

Il testo della legge pone qualche dubbio operativo, particolarmente sulle modalità di conservazione dell'originale dell'accordo che il legislatore non ha normato.

Con l'intento di fornire indicazioni per uniformare il modus procedendi e di prospettare una possibile integrazione alle lacune della legge, la Commissione Distrettuale Famiglia e Minori dell'Unione Regionale dei Consigli degli Ordini Forensi del Piemonte e della Valle d'Aosta ha elaborato (valendosi anche delle ottime tabelle già diffuse dall'Osservatorio sulla Giustizia Civile di Roma) una serie di Linee Guida che pubblichiamo.

ORDINI AVVOCATI PIEMONTE E VALLE D'AOSTA COMMISSIONE DISTRETTUALE FAMIGLIA E MINORI

LINEE GUIDA SULLA NEGOZIAZIONE ASSISTITA IN MATERIA DI FAMIGLIA DL 132/2014 CONVERTITO IN L 162/2014

Tabelle tratte e rielaborate dal vademecum dell'Osservatorio sulla Giustizia Civile di Roma

APPLICABILITÀ (FACOLTATIVA) A

- SEPARAZIONI PERSONALI
- CESSAZIONE EFFETTI CIVILI DEL MATRIMONIO
- SCIOGLIMENTO DEL MATRIMONIO
- MODIFICA CONDIZIONI DIVORZIO
- MODIFICA CONDIZIONI DI SEPARAZIONE

LA NEGOZIAZIONE ASSISTITA FACOLTATIVA SI ARTICOLA IN DUE ATTI ESSENZIALI:

- LA CONVENZIONE
- L'ACCORDO

PRESCRIZIONI OBBLIGATORIE AI FINI DELLA VALIDITÀ

- LA PRESENZA DI ALMENO UN AVVOCATO PER PARTE
- LA FORMA SCRITTA

1 - L'INVITO ALLA NEGOZIAZIONE ASSISTITA

CONTENUTI DELLA LETTERA EVENTUALMENTE DA INVIARE CON RACC.A.R.
(NON È OBBLIGATORIO, NON ESSENDO OBBLIGATORIA LA N.A.)

- INDICAZIONE DELL'OGGETTO DELLA CONTROVERSIA
- INDICAZIONE DEL TERMINE DI RISPOSTA
- L'AVVERTIMENTO CHE LA MANCATA RISPOSTA AVRÀ VALORE DI RIFIUTO (SENZA TUTTAVIA LE CONSEGUENZE CHE LA LEGGE PREVEDE PER LE MATERIE IN CUI LA N.A. È OBBLIGATORIA)
- FIRMA DELL'AVVOCATO
- MANDATO E FIRMA DELLA PARTE AUTENTICATA DALL'AVVOCATO

2 - LA CONVENZIONE

CONTENUTI OBBLIGATORI

- IMPEGNO A COOPERARE IN BUONA FEDE E CON LEALTÀ
- INDICAZIONE DEL TERMINE NON INFERIORE AD UN MESE NÈ SUPERIORE A TRE (PROROGABILE DI ULTERIORI 30 GIORNI MAX SU ACCORDO DELLE PARTI)
- L'INDICAZIONE DELLA CONTROVERSIA
- L'INDICAZIONE DEI LEGALI NOMINATI
- FIRMA DELLE PARTI AUTENTICATA DAGLI AVVOCATI
- IMPEGNO DI TUTTE LE PARTI AL DOVERE DELLA RISERVATEZZA

CONTENUTI FACOLTATIVI

- L'INDICAZIONE DI MODALITÀ DI SCAMBIO DI DOCUMENTI
- L'INDICAZIONE DELLA POSSIBILITÀ DI ADOTTARE, NEL CORSO DELLA PROCEDURA, TUTTI I MEZZI OPPORTUNI PER LA RISOLUZIONE DELLA CONTROVERSIA (A TITOLO ESEMPLIFICATIVO:PREVISIONE AUSILIO DI EVENTUALI CONSULENTI, TERZI NEUTRALI QUALI PSICOLOGI, MEDIATORI O COMMERCIALISTI)

3 - L'ACCORDO

3.A - CONTENUTI OBBLIGATORI IN ASSENZA DI FIGLI

- DARE ATTO DEL TENTATIVO DI CONCILIAZIONE
- INFORMARE DELLA POSSIBILITÀ DI ESPERIRE LA MEDIAZIONE FAMILIARE
- CONTENUTO NEGOZIALE DELL'ACCORDO
- FIRMA DELLE PARTI
- DICHIARAZIONE DEGLI AVVOCATI CHE L'ACCORDO NON VIOLA NORME IMPERATIVE E NON È CONTRARIO A NORME DI ORDINE PUBBLICO (ART. 5 l. 162/2014)
- SOTTOSCRIZIONE AVVOCATI E AUTENTICA (CON ULTERIORE MANDATO IN CALCE)
- TRASMISSIONE ATTI AL PM COMPETENTE ENTRO 10 GG. DALLA FIRMA PER IL "NULLA OSTA"

3.B - CONTENUTI OBBLIGATORI DELL'ACCORDO IN PRESENZA FIGLI

- DARE ATTO DEL TENTATIVO DI CONCILIAZIONE
- INFORMARE DELLA POSSIBILITÀ DI ESPERIRE LA MEDIAZIONE FAMILIARE
- INFORMARE DELL'IMPORTANZA PER I FIGLI MINORI DI TRASCORRERE TEMPI ADEGUATI CON I RISPETTIVI GENITORI
- CONTENUTO NEGOZIALE DELL'ACCORDO
- SOTTOSCRIZIONE DELLE PARTI
- DICHIARAZIONE DEGLI AVVOCATI CHE L'ACCORDO NON VIOLA NORME IMPERATIVE E NON È CONTRARIO A

NORME DI ORDINE PUBBLICO (ART. 5 L. 162/2014)

- FIRMA E AUTENTICA DEGLI AVVOCATI (CON ULTERIORE MANDATO IN CALCE)
- TRASMISSIONE ACCORDO PM ENTRO 10 GG. PER L'AUTORIZZAZIONE

3.B - CONTENUTI FACOLTATIVI DELL'ACCORDO

- ASCOLTO DEI FIGLI MINORI
- MOTIVAZIONE DEL MANCATO ASCOLTO

4 - DEPOSITO ALL'UFFICIO DEL PM ENTRO 10 GG. DALLA SOTTOSCRIZIONE DEI SEGUENTI ATTI E DOCUMENTI:

- 2 COPIE DELL' ACCORDO
- ESTRATTO PER RIASSUNTO DELL'ATTO DI MATRIMONIO IN CASO DI SEPARAZIONE E ATTO INTEGRALE DI MATRIMONIO IN CASO DI DIVORZIO
- IN CASO DI DIVORZIO COPIA DELLA SEPARAZIONE
- CERTIFICATI ANAGRAFICI DI RESIDENZA
- STATO DI FAMIGLIA DI ENTRAMBE LE PARTI
- DICHIARAZIONI DEI REDDITI DELL'ULTIMO TRIENNIO DI ENTRAMBI IN CASO DI PRESENZA DI FIGLI MINORI, DI FIGLI MAGGIORENNI INCAPACI O PORTATORI DI HANDICAP GRAVE O ECONOMICAMENTE NON AUTOSUFFICIENTI

5 - RITIRO DELL'ACCORDO MUNITO DELL'AUTORIZZAZIONE O DEL NULLA OSTA

6 - TRASMISSIONE ENTRO 10 GG AL COMUNE PRESSO CUI È STATO CELEBRATO IL MATRIMONIO

con attestazione in calce, da parte dell'avvocato, della conformità all'originale cartaceo:

Il sottoscritto Avv. XXXXX attesta, ai sensi del combinato disposto degli artt. 16 decies e 16 undecies comma 2 del DL 179/12, che la copia informatica del suesteso accordo di separazione/divorzio/ modifica delle condizioni di....., in negoziazione assistita dei coniugi xxxx ed yyyyyy con la relativa Autorizzazione del PM presso la Procura della Repubblica di Roma, è conforme all'originale analogico dal quale è estratta

Firma Digitale

6 BIS - CONSERVAZIONE A TEMPO INDETERMINATO DELL'ACCORDO MUNITO DI AUTORIZZAZIONE/NULLA OSTA

6 TER - RILASCIO DI COPIA AUTENTICA ALL'AVVOCATO DELL'ALTRA PARTE E DI UNA COPIA AUTENTICA A CIASCUNA PARTE

7 - L' ACCORDO È ESECUTIVO EX ART. 5 L 162 / 2014

- COSTITUISCE TITOLO ESECUTIVO E PER L'ISCRIZIONE DI IPOTECA GIUDIZIALE
- L' ACCORDO DEVE ESSERE RIPORTATO PER INTERO NEL PRECETTO EX ART. 480 C.P.C.

8 - INVIO DI COPIA AL CONSIGLIO DELL'ORDINE DI APPARTENENZA DI CIASCUN AVVOCATO

9 - IN CASO DI FALLIMENTO DELLA TRATTATIVA NEGOZIALE

- CERTIFICAZIONE DA PARTE DEGLI AVVOCATI DELLA DICHIARAZIONE RESA DALLE PARTI

LINEE GUIDA PER LA NEGOZIAZIONE ASSISTITA IN MATERIA DI FAMIGLIA

Richiamati tutti i principi e le prescrizioni del Codice Deontologico Forense, l'avvocato, per una corretta negoziazione assistita, dovrà rispettare le seguenti linee guida

Informativa cliente

L'avvocato, nel rispetto dell'art. 27 del codice deontologico forense, informa il cliente della possibilità di ricorrere alla convenzione di negoziazione assistita, illustrandone scopi e contenuti, con la precisazione che non potrà, anche ricorrendone i requisiti, accedere al patrocinio a spese dello Stato.

L'avvocato informa il cliente dell'obbligo, per gli avvocati e per le parti, di comportarsi con lealtà e buona fede, e di tenere riservate le informazioni ricevute. Informa altresì che le dichiarazioni rese e le informazioni acquisite nel corso del procedimento non possono essere utilizzate in un eventuale successivo giudizio avente in tutto o in parte il medesimo oggetto.

L'avvocato informa il cliente che, in deroga all'articolo 27 comma 6 del codice deontologico forense e in conformità dell'articolo 9 L. 162/2014, terrà riservati atti e documenti ricevuti nel corso del procedimento dall'altra parte o da terzi, salvo diversa espressa volontà congiunta delle parti stesse.

L'avvocato deve informare il cliente della possibilità di esperire la mediazione familiare e dell'importanza per il minore di trascorrere tempi adeguati con ciascun genitore.

Ascolto del minore

Gli avvocati dei coniugi devono astenersi da ogni forma di colloquio e contatto individuale o collettivo con i figli minori.

Gli avvocati dei coniugi possono suggerire, in caso di necessità, il conferimento congiunto di un incarico ad un professionista dell'ascolto del minore.

Gli avvocati non parteciperanno all'ascolto del minore, ma, di intesa con i propri assistiti, delinearanno i temi dell'ascolto, precisando al professionista che il minore dovrà ricevere dal medesimo, preventivamente, ogni corretta informativa.

All'esito dell'ascolto il professionista incaricato riferirà le proprie conclusioni e, su richiesta, redigerà una breve relazione, da intendersi riservata ai sensi dell'articolo 9 comma 2 della L. 162/2014, salvo espressa diversa volontà comune delle parti.

Nel caso in cui si ritenga superfluo l'ascolto del minore, gli avvocati ne daranno atto nell'accordo di negoziazione assistita, con una sintetica motivazione.

Su concorde richiesta delle parti, gli avvocati possono ascoltare il figlio maggiorenne, non indipendente economicamente, che riceverà ogni corretta informativa. Le dichiarazioni rese dal medesimo sono tenute riservate, salvo espressa volontà del figlio stesso. Dell'ascolto del figlio è redatto verbale.

Doveri dell'avvocato nel corso della procedura di negoziazione assistita

Gli avvocati che assistono le parti non possono fare parte della stessa società di avvocati o associazione professionale o esercitare negli stessi locali.

Gli avvocati esperiranno il tentativo di conciliazione.

Fermi i principi di cui agli artt. 9 e 19 del codice deontologico forense, gli avvocati devono comportarsi con lealtà, tenendo riservate le informazioni ricevute e non devono utilizzare in un eventuale successivo giudizio, avente in tutto o in parte il medesimo oggetto, le dichiarazioni rese e le informazioni acquisite nel corso del procedimento di negoziazione assistita.

L'avvocato, in deroga all'articolo 27 comma 6 del codice deontologico forense e in conformità dell'articolo 9 L. 162/2014, terrà riservati atti e documenti ricevuti nel corso del procedimento dall'altra parte o da terzi, salvo diversa espressa volontà congiunta delle parti stesse.

Gli avvocati verificano che la negoziazione sia condotta secondo i principi di buona fede.

L'avvocato, in caso di mancato accordo, valuterà l'opportunità di assistere il cliente in un successivo giudizio avente in tutto o in parte il medesimo oggetto.

Gli avvocati non dovranno assistere le parti nell'impugnazione dell'accordo.

Gli avvocati non potranno essere nominati arbitri, e se nominati dovranno rifiutare, nelle controversie aventi medesimo oggetto o connesse.

Obbligo di trasmissione dell'accordo di negoziazione

Gli avvocati devono trasmettere l'accordo entro dieci giorni al pubblico ministero presso il tribunale competente. Gli avvocati, a seguito di nulla osta/autorizzazione della procura, devono trasmettere al Comune competente, entro dieci giorni dalla comunicazione via pec, la copia, autenticata da almeno un avvocato, dell'accordo munito della certificazione di cui all'articolo 5.

Gli avvocati devono trasmettere copia dell'accordo al consiglio dell'ordine degli avvocati, anche cancellando i dati anagrafici ed identificativi della persona, a tutela della privacy.

Nel caso in cui la Procura della Repubblica non conservi l'originale dell'accordo di negoziazione assistita, gli avvocati stabiliranno quale dei due procederà alla conservazione dell'originale, ed il medesimo ne rilascerà subito una copia autentica all'altro.

L'avvocato che conserva l'originale dell'accordo di negoziazione assistita è tenuto a rilasciare copia autentica della medesima alle parti del procedimento, a loro semplice richiesta.

I Consigli dell'ordine degli avvocati si adoperano per l'istituzione di un archivio degli accordi originali di negoziazione assistita in materia familiare per gli avvocati cancellati dall'Albo.

Compensi

Ferma la libertà della pattuizione dei compensi, nella convenzione di negoziazione assistita gli avvocati potranno concordare che il compenso sia determinato secondo i parametri di cui al DM 55/2014, in materia di giudizi ordinari di cognizione, con valore indeterminato (fase studio, introduttiva e conciliazione).

Nel caso in cui l'accordo raggiunto disciplini altresì aspetti patrimoniali, il compenso potrà essere parametrato al valore oggetto dell'attribuzione.

In caso di mancato accordo il compenso sarà proporzionato all'attività svolta.

ORDINI AVVOCATI PIEMONTE E VALLE D'AOSTA
COMMISSIONE DISTRETTUALE FAMIGLIA E MINORI

**CORSO SULLA
NEGOZIAZIONE ASSISTITA
IN MATERIA DI FAMIGLIA E MINORI**



AULA MAGNA
Palazzo di Giustizia
C.so Vittorio Emanuele II, 130- Torino



COORDINATRICE: **Avv.ta Assunta CONFENTE**, Coordinatrice Commissione Famiglia e Minori - Ordine degli Avvocati di Torino

I INCONTRO
14 MARZO 2017 ore 14.30/16.30

ITER TECNICO GIURIDICO PROCEDURALE DELLA NEGOZIAZIONE ASSISTITA. VANTAGGI E SVANTAGGI DELLA PROCEDURA

Relatori

- **Dot. Cesare CASTELLANI**
Presidente VII sezione Civile - Famiglia
- **Avv. Alessandra FISSORE**
Foro di Torino
- **Dot.ssa Fabiola D'ERRICO**
Sostituto Procuratore della Repubblica di Torino

La partecipazione è titolo per l'attribuzione di due crediti formativi

II INCONTRO
22 MARZO 2017 ore 14.30/16.30

LE LINEE GUIDA PER LA NEGOZIAZIONE ASSISTITA IN MATERIA DI FAMIGLIA. COMPORAMENTI E DOVERI DELL'AVVOCATO

Relatori

- **Assunta CONFENTE**
Coordinatrice Commissione Famiglia e Minori COA
- **Avv. Gianna MANFERTO**
Foro di Vercelli

La partecipazione è titolo per l'attribuzione di due crediti formativi in materia di deontologia



La separazione delle carriere è un pensiero peccaminoso?

di Alberto DE SANCTIS

Coordinatore regionale e referente della Camera Penale Vittorio Chiusano per la raccolta delle firme a sostegno della proposta di legge sulla separazione delle carriere

L'Unione delle Camere penali italiane ha in corso la raccolta di firme in favore della proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare per la separazione delle carriere nella Magistratura tra Pubblici Ministeri e Giudici: secondo quanto riferito dai media sarebbero già state raccolte oltre 55.000 firme ma, nonostante il risultato raggiunto, la raccolta proseguirà durante l'estate.

Abbiamo chiesto alla locale Camera penale Vittorio Chiusano un articolo su tale iniziativa che qui di seguito pubblichiamo. Per esclusive ragioni di spazio un articolo di segno opposto a firma del nostro Procuratore della Repubblica dott. Armando Spataro sarà pubblicato sul numero dell'autunno della nostra rivista: il dibattito, dunque, proseguirà.

La proposta di legge di iniziativa popolare sulla separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici ha rappresentato un momento importante nella vita politica della nostra Camera Penale. È stata la prima volta in cui la nostra associazione si è pubblicamente confrontata, nel Palazzo di Giustizia ed in centro città, su un tema fondamentale ed un principio cardine della nostra *weltanschauung* giuridica: la separazione delle carriere come imprescindibile presidio per l'indipendenza e la terzietà del Giudice. Non si intende in questa sede ripercorrere la "storia" del processo accusatorio, lo spirito della modifica dell'art. 111 Cost. sul giusto processo, né descrivere nei dettagli la proposta di legge. Si rinvia per questi approfondimenti al materiale pubblicato sul sito www.separazione delle carriere.it.

Si ritiene di privilegiare, in questa sede, un taglio "culturale" e "localistico".

"Culturale" perché, a prescindere dal significato normativo della proposta di legge, il problema è innanzitutto di attitudine mentale a ripensare la struttura sistematica dell'ordinamento giudiziario e l'essenza stessa del rapporto tra autorità giudiziaria e cittadino in un moderno Stato di diritto.

"Localistico" perché è corretto fare una riflessione sull'ambiente torinese che per molti rappresenta un'inossidabile "isola felice" nei rapporti tra magistratura e avvocatura. Sono certo che in gran parte

sia ancora vero per la franchezza e la correttezza del confronto tra avvocatura e magistratura ma eviterei di scivolare nella retorica dell'essere "sabaudi" che serve solo a nascondere la polvere sotto il tappeto, come spesso accade in certi salotti torinesi. Insomma, bene se la nostra attitudine alla cortesia e alla tolleranza ci porta ad approfondire il contraddittorio e ad arricchire il confronto culturale, male se diventa un "mito incapacitante" dietro al quale ci nascondiamo per evitare argomenti che potrebbe risultare "sconvenienti".

L'analisi, che ha la pretesa di essere "seriamente ironica", vuole descrivere in estrema sintesi le diverse tipologie di approccio al tema, più ancora che gli argomenti logici e giuridici posti a fondamento della tesi pro o contro la separazione.

Il magistrato fermamente contrario

È l'interlocutore che in assoluto predilige. È in buona fede, ci crede, è pronto a lottare ma non è indignato di fronte alla nostra proposta. Non la considera "eversiva". Ha voglia di parlarne.

È convinto che con la separazione si possa creare un controllo del potere politico sulla magistratura requirente. Quando gli spieghi che la nostra proposta prevede un CSM per i pubblici ministeri con gli stessi equilibri dell'attuale CSM, e quindi con la maggioranza di togati rispetto ai membri eletti dal



Parlamento, ha un attimo di disarmante sconcerto ma subito reagisce dicendo che la separazione già esiste viste le difficoltà a passare da una funzione all'altra.

Se quindi ribatti chiedendogli la ragione della sua opposizione che sarebbe insensata se la separazione fosse già esistente, è preso dallo sconforto ma non demorde e la butta sul garantismo esasperato: "allora volete un PM superpoliziotto svincolato dal controllo della componente giudicante della magistratura?". Argomento serio, lo ammetto. A noi, però, non fa paura un pubblico ministero forte e indipendente quando esiste un Giudice altrettanto forte e indi-

pendente, la cui carriera mai potrà incrociarsi - sia in termini di subordinazione che di valutazione di professionalità ai fini delle nomine e dei trasferimenti - con quella del pubblico ministero.

Ultimo argomento a cui si aggrappa è la priorità: "credi davvero che con tutti i problemi che ha la giustizia (prescrizione, processi interminabili, mancanza di mezzi e di personale) si debba oggi pensare alla separazione delle carriere?". Non capisco perché non si possa pensare agli uni e agli altri di problemi, alla qualità e alla quantità, alla terzietà del giudice e al contempo alla sua efficienza.

Un solo pensiero volutamen-

te suggestivo sorge spontaneo: come sarebbe l'inaugurazione dell'anno giudiziario con carriere separate? Forse si creerebbe un sano "contraddittorio". Per esempio, i giudicanti potrebbero sottolineare come la prescrizione maturi il più delle volte nelle stanze della Procura dove i fascicoli rimangono fermi per anni. Oggi la rappresentazione "unitaria" dello stato dell'arte non aiuta certo ad individuare problemi e disfunzioni.

Infine, confesso di percepire nell'interlocutore un certo imbarazzo perché molti di questi magistrati sono intimamente convinti - questa è almeno la mia sensazione - che la separazione sia un approdo corretto e conforme ai principi di una moderna democrazia ma non riescono, in assoluta buona fede, a liberarsi dal timore che sia fatta "contro" la magistratura, come una vendetta della politica contro la loro categoria.

Dobbiamo superare questi pregiudizi ma con questi interlocutori è possibile, presto o tardi ci riusciremo.

Il magistrato indignato

È quello che è capace di toglierti l'amicizia su Facebook perché ti vede esposto in prima persona nella raccolta delle firme.

Per lui anche solo parlare di separazione delle carriere è offensivo ed eversivo. L'ordinamento giudiziario è uno e soltanto uno. È fuori discussione. La giustizia è amministrata da giudici e pubblici ministeri, coesi in nome dello Stato, con un senso unitario della giurisdizione. Il passaggio da una funzione all'altra aumenta l'equilibrio del pubblico ministero che è stato giudice, arricchisce il bagaglio culturale del giudice che è stato pubblico ministero.

Anche solo dubitare in astratto dell'indipendenza del giudice per il sol fatto di far parte dello stesso

ordinamento del pubblico ministero è un pensiero sovversivo che delegittima in modo pericoloso il sistema giudiziario.

Insomma, il Re è buono per definizione, bisogna fidarsi. Anche Umberto I fu soprannominato "Re Buono" per aver abolito la pena di morte ed aver introdotto un codice penale di ispirazione liberale (il codice Zanardelli) ma nelle moderne democrazie il potere non si può autolegittimare senza i necessari contrappesi utili a prevenire derive autoritarie. Per le stesse ragioni l'indipendenza del giudice non può essere affidata alla coscienza del singolo magistrato. Ho incontrato moltissimi giudici indipendenti e terzi ma non posso pensare che in uno Stato di diritto tali requisiti siano affidati in larga misura alla coscienza del giudice. Prevedere un ordinamento giudiziario che garantisca l'assenza di qualsivoglia interferenza del pubblico ministero nella carriera del giudice significa creare lo strumento per assicurare, almeno in astratto (come per forza è quando si legifera), la sua terzietà e indipendenza.

Il magistrato favorevole che preferisce non dirlo pubblicamente

Ci sono, infine, magistrati che per formazione culturale liberale e garantista oppure per esperienze professionali sul campo si esprimono favorevolmente sulla separazione delle carriere. La mia sensazione, ancorché priva di qualsivoglia riscontro oggettivo, è che ci sia un numero significativo di magistrati favorevoli, soprattutto tra i giudicanti ed i civilisti (ma anche tra i pubblici ministeri).

Alcuni di loro ti dicono che "firmerebbero ma non possono", altri ti dicono che preferiscono non dirlo in pubblico per evitare stru-



mentalizzazioni. Li rispetto ma fatemi dire, senza aggiungere altro, che mi convincono sempre di più che la separazione delle carriere è assolutamente necessaria ed anzi "ineluttabile" come disse Giovanni Conso intervenendo al Congresso Straordinario dell'Unione delle Camere Penali tenutosi a Torino nel 2009.

L'avvocato consapevolmente contrario

Merita assoluto rispetto, anche per il sol fatto di rappresentare una minoranza. Una prima categoria, a voler semplificare, teme la perdita del senso unitario della giurisdizione che porterebbe i pubblici ministeri ad essere "anche un po' giudici" nella forma mentis e quindi più equilibrati. Una seconda categoria, talvolta più ideologizzata, la pensa in modo sostanzialmente identico al "magistrato fermamente contrario".

Una terza categoria, favorevole alla separazione, è critica verso la proposta di modifica dell'art. 112 Cost. sull'obbligatorietà dell'azione penale nella parte di cui l'obbligatorietà è mitigata da

una riserva assoluta di legge: il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale nei casi e nei modi previsti per legge. Trattasi, in verità, di una previsione finalizzata a sottrarre ai capi degli uffici la facoltà di selezionare arbitrariamente, con apposite "circolari", quali reati perseguire in via prioritaria e quali perseguire in via secondaria con alto rischio di prescrizione. Secondo me, è preferibile che sia la legge e soltanto la legge, come di fatto è già avvenuto con l'introduzione dell'art. 131 bis c.p. sulla particolare tenuità del fatto, a stabilire i casi e i modi di esercizio dell'azione penale.

L'avvocato "prudente"

È una categoria che è figlia della cultura del "problema da evitare" più che del "problema da risolvere". L'avvocato "prudente" esiste perché esiste il "magistrato indignato". Si legittimano reciprocamente, uno ha creato l'altro, vivono sostanzialmente in simbiosi ma non se ne rendono conto. L'avvocato "prudente" vuole evitare di irritare quella parte di magistratura così contraria alla

separazione che vive il dibattito sul tema come una "lesa maestà". Del resto esistono così tanti problemi nell'amministrazione della giustizia che ci possono vedere alleati dell'associazione nazionale magistrati – fatto assolutamente vero – che sarebbe meglio evitare di parlare di separazione delle carriere. Così si evitano spaccature, fratture, antipatie, divisioni. Questi avvocati, se possono, non toccano nemmeno incidentalmente l'argomento.

L'avvocato "prudente", se proprio deve parlarne perché tirato per la giacchetta, utilizza gli argomenti del "magistrato fermamente contrario" ma in realtà fa il gioco del magistrato "indignato". Il "magistrato fermamente contrario" è persino in imbarazzo di fronte all'avvocato "prudente", preferisce il contraddittore apertamente schierato o l'alleato consapevole.

L'avvocato disilluso e quello fermamente convinto

Sono due facce della stessa medaglia. Entrambi credono nella necessità della separazione delle carriere ma il primo la vede ormai come un'illusione irraggiungibile il secondo, ottimista o pessimista che sia, si impegna comunque appoggiando l'iniziativa della Camera Penale. C'è un continuo travaso tra le due categorie figlio del troppo tempo dedicato alla Camera Penale a discapito della professione e della famiglia ovvero della diffusa spossatezza di fronte all'inerzia e alle contraddizioni della politica italiana.

Il cittadino favorevole

Questa è la categoria più interessante che abbiamo incontrato nei banchetti allestiti in centro città. Non voglio scivolare verso derive populiste del tipo "la gente è con noi" perché sarebbe scorretto. Posso però dire che molte perso-

ne si sono avvicinate spontaneamente al banchetto per chiedere informazioni. Abbiamo illustrato la nostra posizione esponendo anche gli argomenti contrari. È stata una forma del tutto inedita di confronto politico, lontano dal tecnicismo e con le inevitabili semplificazioni orientate a spiegare ai non-giuristi i termini del problema.

L'adesione dei cittadini – talvolta spontanea, altre volte meditata dopo un lungo approfondimento – ha rappresentato certamente il momento più importante della raccolta delle firme. Temevo, per certi aspetti, il rischio che il banchetto degli avvocati diventasse una forma un po' "degradante" di espressione della politica forense. Al contrario i cittadini, anche quelli che non hanno firmato ed hanno espresso serenamente il loro dissenso, hanno perfetta-

mente colto che la nostra non è una battaglia corporativa. La separazione delle carriere non incrementa le parcelle e non consente di vincere più processi.

Giusta o sbagliata che sia, è percepita dal pubblico come una battaglia che combatte solo chi ama l'indipendenza e la terzietà del giudice. Il fatto che lo abbiamo capito i cittadini è il risultato migliore che potessimo ottenere perché, come ho cercato di esprimere in questi pensieri in libertà, la separazione delle carriere è un problema culturale e politico, non è un problema tecnico-giuridico.

*_ non nel mio nome
150x115 cm*





Le vignette di Borlotto

di Carmine AMBROSIO

Proseguiamo con la pubblicazione delle divertenti caricature del collega Carmine D'Ambrosio dell'Ordine degli Avvocati di Nola. Ancora grazie caro Carmine.



011-8181

la Cerimonia Funebre a Torino



GIUBILEO

www.giubileo.com



Geo Dal Fiume. L'esempio non muore

di Silvio Chiaberto

"Celebriamo in questo numero l'avvocato Geo Dal Fiume. Il ricordo, inviato in occasione della sua scomparsa, non venne all'epoca pubblicato in ossequio alle sue volontà. Oggi, trascorso del tempo e con il consenso di suo figlio Oliviero, siamo lieti di poterlo condividere".

L'avv. Geo Dal Fiume è morto.

Quando si pronunciano queste parole qualcosa è definitivamente avvenuto.

Infatti non è mancato soltanto il padre all'amico Oliviero, ma sembra essere mancato un esempio vivente al Foro torinese.

Ma poiché, fortunatamente, la memoria è culla e alimento dell'esempio, non crediamo che con la morte, quella voce velata, ma potente, l'energia difensiva, la serietà, la preparazione professionale, l'attaccamento al lavoro e le doti umane dell'avv. Dal Fiume siano perdute.

Certamente, come capita quando si è esercitata la professione per 63 anni, cioè per una vita e non per modo di dire, si crea anche un ostacolo insuperabile ad essere ricordati in modo efficace, seppure in modo frammentario.

Una frase forse può introdurre nel mondo dello scomparso: è stato un grande avvocato.

E non perché fosse figlio dell'avv. Mario, della cui fama è inutile parlare, e quindi intuitivamente si possa pensare che egli si è trovata la strada spianata, tutt'altro. Per quelli che non vissero il periodo della guerra è difficile pensare che si potesse in qualche modo partecipare alla Resistenza, esercitando la professione, da parte di magistrati, avvocati e personale complice degli uffici giudiziari, naturalmente copertamente e in segreto, pena la vita.

Tale fu l'opera del padre dell'Avv. Geo Dal Fiume, che dovette, terminata la burrasca, difendersi dalle accuse ingiuste e assolutamente infondate di collusione col nemico: i partigiani stessi vollero testimoniare dell'opera dell'avvocato. Quindi nessuna strada agevolmente aperta: come in seguito, per strada educativa a sua volta il figlio Oliviero, l'avv. Geo iniziò la carriera con i propri mezzi, naturalmente respirando aria di codici e di processi.

La Sua fu una carriera luminosissima: fu uno dei dominatori della Corte d'Assise, assieme ai più anziani Gillio, Quaglia, Salza, e scendendo di età, Auberti, Del



Grosso, Obert, Fusi, Avonto, tanto per citare i più noti, contro i quali aversando o con i quali codifendendo vi era sempre l'ansia di essere troppo piccoli: Egli stette alla pari.

Ma se la Corte d'Assise, secondo la tradizione forense e per forza processuale, è il campo di battaglia, in cui la vita dell'imputato può mutare per molti anni e, prima della riforma della pena dell'ergastolo, per sempre, o in cui quella della parte civile si sente più crudelmente offesa e poi quasi si consola, prevalentemente risarcita moralmente, sappiamo che la maggior parte dei reati sfuggono a quella competenza.

Ebbene per ogni altro reato, sempre l'Avv. Dal Fiume, con la stessa diligenza e foga guerresca si batteva.

Chi giovane o meno giovane per esperienza, ha assistito alle Sue difese si sentiva travolto, anche se semplicemente uditore, presente occasionalmente o intenzio-

nalmente per imparare: Lui teneva in mano poche pagine, su cui chissà che vi era scritto, e parlava prima sottovoce e poi, sempre più infiammandosi, sembrava volesse entrare nella testa dei giudici, elevando il tono di quella voce che diventava acuta ed allora, dell'argomentare difficile chi assisteva udiva spesso neologismi, un po' strani, impensabili qualche volta, che tuttavia rappresentavano in sintesi un intero concetto. Al termine quel difensore sembrava fisicamente disfatto, perché ci aveva messo tutto sé stesso. Tale effetto non era raro un tempo ai maggiori penalisti, che si buttavano nella "mischia", con tutto l'ardore che avevano appreso a loro volta dai propri antichi maestri. Era uno stile che rispecchiava l'ansia sofferta di un ragionamento, lo scrupolo tormentato della presentazione e dell'interpretazione di una prova, la lotta contro la prova contraria senza nascondimenti, le conclusioni convinte e "spinte" nel convincimento dei giudici, con la fiducia della forza nella Parola, che veniva da molto molto lontano. I giovani di allora, un po' spaventati, dicevano o pensavano: "Quanto può durare, se fa sempre così?". L'Avv. Dal Fiume ha durato per tanti anni e si è assoggettato anche all'osservanza di quella grande riforma processuale, che con i riti alternativi ha tolto molto dell'argomentare e dell'oratoria forense. Altri, con "gran dispetto", hanno lasciato la professione. Lui no, probabilmente riottoso, ma privilegiando l'amore alla professione come che sia, non certo per desiderio di compilare parcelle, del cui saldo, per condizione personale, non avvertiva il bisogno, continuò fino agli ultimi giorni della sua vita. Si vedeva passare, come sempre elegante, negli ultimi tempi per il lungo chiostro laico del nuovo tribunale sempre più curvato, come se portasse su di sé il lavoro di tanti lustri e l'angoscia che aveva condi-

viso di tanti e a passo lento. Chi lo vedeva camminare veloce in anni verdi, accompagnato dallo scomparso collega Altara, e poi più tardi dall'avv. Sensi, avvertiva già un certo andare leggermente curvo, ma che ben si attagliava al carattere solerte e alla giornata fitta di impegni. Con chi aveva più confidenza Lui giustificava però, ridendo di gusto, quel suo andare come causato da un vecchio calcio avuto durante una partita al pallone: allora anche quell'avvocato, ammirato e a cui molti davano del lei, ricambiato con rispetto, era solo un giovane sportivo gioioso, insomma... un po' più umano. Negli ultimi tempi appunto, in momenti in cui la solitudine e il faticoso e doloroso tramonto scoprivano, senza pietà, l'uomo, anche un piccolo bacio datogli, per un corridoio del tribunale da un collega, era causa di gioia e di un ritrovarsi; solo e candido si sedeva stanco, con un fascicolo però in mano. Non era una resa, mai, come quando diceva ad Oliviero, ch'egli doveva recarsi in Tribunale per un patteggiamento, perché così desideravano i suoi assistiti, sebbene

le gambe lo sostenessero ormai a malapena. Umilmente voleva compiere il suo dovere. Altri parleranno dei grandi processi in cui lo Scomparso è stato protagonista al banco della difesa, della notorietà pubblica, della fiducia che gli aveva accordata l'Arma, del piegarsi anche verso l'indigente, la cui unica risorsa era la riconoscenza, com'è stato e, si spera, è ancora tradizione in questo Foro. Non vi fu mai esibizionismo o autoincensamento, ma modestia disinvolta, come se il ripetersi del suo nome fosse cosa naturale e in fondo anche poco importante. È convenzione che il discorso su un avvocato paia monco senza ricordare i processi, ma questi brevi pensieri sparsi, invece, hanno voluto dal nido dei ricordi far risentire uno stile di uomo e di maestro, che volle fosse data notizia della sua morte a funerali avvenuti. Parecchi anni fa, su questa stessa Rivista, Lei, avvocato, in memoria dell'avv. Avonto, citò con melancolia noti versi shakespeariani che terminano con le parole: "Il resto è silenzio". No, non per Lei, avv. Dal Fiume.

*_più in fondo del fondo degli occhi
affresco su juta, 2007, 150x160 cm*





TUTTI I NEMICI DEL PROCURATORE L'OMICIDIO DI BRUNO CACCIA

di Paola Bellone

di Cristina REY

L'ALBERO DALLE RADICI INQUINATE

Consiglio vivamente la lettura del libro "Tutti i nemici del procuratore - L'omicidio di Bruno Caccia", che costituisce un prezioso quanto coraggioso documento storico su un momento della nostra storia Torinese che molti di noi - me compresa - non conoscono abbastanza.

Bruno Caccia venne ucciso nel giugno del 1983, quando ricopriva la funzione di Procuratore della Repubblica di Torino. Sentenze ormai definitive hanno attribuito la paternità di questo delitto alla 'ndrangheta (che all'epoca era nota col diverso nome di clan dei calabresi) ed in particolare hanno individuato la responsabilità di Domenico Belfiore quale mandante. È inoltre in corso avanti la Corte d'Assise di Milano il processo a carico di Rocco Schirripa che, secondo la prospettazione dell'accusa, sarebbe uno degli esecutori materiali del delitto.

Paola Bellone, in un lavoro certosino che è durato cinque anni, parte dallo studio delle sentenze e degli atti processuali e integra il loro portato effettuando interviste, studiando altre vicende

processuali, i procedimenti disciplinari a carico dei magistrati, nonché le notizie giornalistiche dell'epoca. Le informazioni così raccolte vengono composte in una lettura storica delle vicende criminali degli anni Ottanta che risulta di caratura decisamente elevata: attenta, rigorosa nella ricerca e indicazione delle fonti, ma soprattutto indipendente.

Questo libro appare quindi un prezioso documento storico, che ha il pregio di andare oltre quanto si è potuto accertare giudizialmente, perché non risente dei limiti propri del processo ma può spaziare in ambiti più estesi. Un documento coraggioso, si diceva, perché il rigore dell'Autrice nello studio delle fonti consente di "conoscere" e non di "fantasticare" su scenari che - lo sia detto apertis verbis - appaiono francamente inquietanti all'odierno lettore.

Non è cosa semplice estrapolare il succo di quest'opera, proprio per la densità e dovizia delle informazioni che contiene e che creano, tutte insieme, l'unicum da cui l'Autrice trae le sue conclusioni. Mi sia quindi concesso di citare Paola quando parla del movente che, secondo i Giudici milanesi che hanno condannato Belfiore, è all'origine dell'omicidio: Bruno Caccia era l'uomo che, con l'eser-



cizio rigoroso delle sue funzioni, "ostacolava la disponibilità di altri magistrati" nei confronti della criminalità organizzata. Il libro, in estrema sintesi, risponde alle seguenti domande: che tipo di disponibilità veniva richiesta alla magistratura? Chi avanzava le richieste? Come e perché si atteggiava alla magistratura corrotta? Chi si rendeva disponibile? Chi la contrastava? E infine, come sono stati sanzionati i cosiddetti "magistrati inquinati"?

Il focus si sposta quindi dagli interessi di quella malavita organizzata che, per la prima volta nella storia, ha ordinato l'omicidio di un magistrato al nord - circostanza che all'epoca parve molto singolare, o quantomeno di rottura rispetto alla tradizione - al contesto criminale in cui quest'ordine è maturato, e ciò per evidenziare che ben altri fossero gli interessi che quell'omicidio ha probabilmente soddisfatto.

Paola Bellone analizza in modo

chiaro e lineare i principali processi dell'epoca, i magistrati che se ne occuparono, gli esiti, con l'intento di dimostrare che ciascuna di queste "storiacce" è un potenziale motivo dell'omicidio. Si parte così dalle Brigate Rosse, organizzazione criminale a cui in un primo momento si tentò di attribuire la responsabilità dell'omicidio mediante manovre di depistaggio: Bruno Caccia nel 1975 aveva firmato la richiesta di rinvio a giudizio del processo storico alle BR e nei giorni in cui il magistrato venne ucciso erano in corso le udienze d'appello. Perquisizioni in cella, proteste dei detenuti e attività investigativa inutile, si rivelò una pista costruita a bella posta per confondere le acque.

Vi erano però altre vicende importanti passate attraverso le mani del Procuratore Capo: tra tutte, l'Autrice si sofferma sullo scandalo dei petroli – alti vertici della Guardia di Finanza corrotti che consentivano l'evasione delle accise – e il processo delle tangenti al Comune di Torino – inchiesta nata dalle dichiarazioni dell'imprenditore Adriano Zampini che costò le dimissioni della giunta comunale guidata da Diego Novelli, quest'ultimo estraneo ai fatti di corruzione, nonché numerosi arresti eccellenti. Alcuni anni più tardi la Procura accerterà una strana vicenda in cui risulta coinvolta una piccola armeria di Susa, e conoscerà una delle figure più controverse degli anni Novanta, Franco Fuschi.

Più che i processi, che all'epoca i giornalisti chiamavano ancora "scandali", è però forse importante la descrizione del sottobosco che curiosamente accomuna queste vicende, su cui la Magistratura torinese è chiamata a indagare e decidere. Sottobosco

che, come le migliori piante, ha le proprie radici direttamente sotto il fusto. L'Autrice racconta infatti del locale pubblico sotto la Procura della Repubblica, il famigerato bar Monique il cui proprietario occulto è Gianfranco Gonella, imprenditore spregiudicato che ha saputo procurarsi amicizie sia tra i magistrati, con cui divide il tavolo del ristorante e del poker, la piscina e i campi da tennis della sua villa, favori e conoscenze; sia tra gli esponenti di spicco della malavita torinese.

Se Gonella appare l'anello di congiunzione tra mondi che dovrebbero restare sideralmente distanti, e che invece mostrano in quegli anni un'inquietante condivisione, Alberto Moschella e altri magistrati sono quelli che, nella descrizione dell'Autrice, appaiono come l'impersonificazione di quella magistratura, la cui "disponibilità" doveva essere preservata mediante l'omicidio del Procuratore.

Al momento della sua nomina a Capo della Procura della Repubblica di Torino, molti magistrati decisero di scegliere altri incarichi: evidentemente Bruno Caccia era noto per il suo rigore anche tra i suoi colleghi. Alcuni mesi dopo l'omicidio, uno scritto anonimo metteva in guardia il nuovo Procuratore dai sostituti che portavano avanti l'eredità di Caccia, un "branco di più o meno giovani leoni che esaltati dal potere che possono esercitare sull'uomo della strada ... giocano al rialzo cercando uno più dell'altro di scatenare scandali da prima pagina". Al di là dello scopo avuto di mira dalla lettera, è evidente che il comportamento descritto è in antitesi con quella "disponibilità" della magistratura tanto agognata dalla malavita organizzata. Caccia e il

suo ufficio erano, in tal senso, assolutamente inavvicinabili.

Il libro si chiude con il capitolo forse più amaro: che fine hanno fatto quei "magistrati inquinati"? Il titolo ("Assoluzioni") parla da sé. L'Autrice ripercorre i processi penali e disciplinari che quei magistrati ebbero ad affrontare, e che hanno ridotto a condanne e sanzioni risibili fatti decisamente allarmanti.

Per concludere con l'Autrice: "Un magistrato inquinato è una contraddizione in termini. Non espellerlo comporta non solo il rischio "che chi l'ha fatto una volta può rifarlo" (come ci hanno raccontato le sentenze del CSM) ma innescava anche un circolo vizioso: perdonato lui, si perdonerà anche il collega pigro e magari anche quello incompetente.

Non espellere il magistrato inquinato comporta anche un altro rischio gravissimo: il venire meno della fiducia nei magistrati che inquinati non sono.

Togliere al popolo la fiducia nella giustizia è forse peggio che aumentare le tasse, perché la giustizia è alla base del contatto sociale (...).

Temi pesanti, importanti, su cui è doveroso riflettere a mente aperta. Un personale complimento a Paola, bravissima.

PRATICA COLLABORATIVA, APPROFONDIAMO IL DIALOGO

di Nancy J. Cameron

di Assunta CONFENTE

Dalla lettura del testo di un'autrice canadese ad una riflessione sul ruolo dell'avvocato nella società.

Nancy J. Cameron è un'avvocata canadese che si occupa di diritto di famiglia, è scrittrice, mediatrice, e racconta magistralmente, nel suo "Pratica collaborativa, approfondiamo il dialogo – Un percorso innovativo nei conflitti familiari" il suo passaggio da avvocatata litigator ad avvocatata collaborativa, le ragioni della scelta, le difficoltà nella transizione da un ruolo all'altro, i vantaggi della pratica collaborativa per sé stessa e soprattutto per i suoi assistiti.

Una autentica "trasformazione", ed è questo, infatti, il termine che viene ripetutamente utilizzato, che coinvolge non solo la professione, ma la persona stessa.

Il saggio, con una bella introduzione dell'avv.ta Cristina Mordiglia, è stato tradotto in Italia da un team di avvocati collaborativi, tra i quali anche la nostra collega torinese Daniela Stalla, ed è composto da 15 capitoli che assieme offrono un quadro completo della pratica collaborativa.

Viene infatti spiegato cos'è e come nasce il diritto collaborativo, perché trova oggi la sua maggiore diffusione nell'ambito del diritto di famiglia, quali sono le nuove competenze che gli avvocati col-

laborativi devono avere, i problemi etici e la trasformazione del ruolo dell'avvocato, perché nella pratica collaborativa è fondamentale la formazione continua non solo nelle scienze giuridiche ma anche in quelle sociali, il ruolo degli esperti, gli effetti di questa pratica sulla vita degli avvocati e degli assistiti, il futuro di questa attività che, seppur lentamente, si sta diffondendo in tutti i paesi occidentali.

Viene spiegato soprattutto, e questo mi sembra un punto di particolare rilevanza, perché l'avvocato collaborativo non potrà mai assistere il suo cliente in giudizio nel caso in cui la procedura collaborativa fallisca.

L'impegno a far funzionare il tavolo collaborativo deve essere, infatti, al massimo da parte di tutti; trasparenza, onestà e volontà di risoluzione devono essere principi condivisi. Nella pratica collaborativa entrambi gli avvocati agiscono per la risoluzione del conflitto in un'ottica di cooperazione, condivisione e non di contrapposizione. Essi infatti lavorano alternativamente con il cliente, con il collega, ed in gruppo con le parti e il collega ed eventualmente con gli esperti.

Se il tentativo fallisce, falliscono tutti e tutti devono ricominciare dall'inizio davanti all'autorità giudiziaria con un altro legale.

Per questo motivo la pratica collaborativa non può essere paragonata alla negoziazione assistita in



materia di famiglia introdotta dalla legge 162/2014, che se da una parte prende certamente spunto da questa procedura alternativa, dall'altra se ne discosta nel punto maggiormente qualificante. Ammettendo infatti la possibilità per il legale di proseguire la difesa in ambito giudiziale nel caso in cui la negoziazione assistita non abbia esito positivo, come mette in evidenza la curatrice del saggio, avv. Cristina Mordiglia, il legislatore italiano non è uscito dall'approccio avversariale dei legali "particolarmente inappropriato nel delicato mondo dei conflitti familiari". Peraltro occorre anche avere la consapevolezza che mutamenti così radicali del ruolo dell'avvocato, esposti ed auspicati dall'autrice, non sono immaginabili per decreto legge.

Questa è una piccola/grande rivoluzione che mira non solo a introdurre nuove tecniche di risoluzione del conflitto, ma a trasformare profondamente le persone, il loro modo di pensare, di ascoltare e di comunicare, di lavorare.

È quindi un libro che, a parere di chi scrive, tutti gli avvocati dovrebbero

leggere sia per le informazioni che offre su questo metodo alternativo di risoluzione del conflitto, anche in considerazione della maggiore consapevolezza ormai diffusa della limitatezza della giustizia civile, sia per l'afflato etico di cui è permeato. È un saggio che si concentra soprattutto sul ruolo dell'avvocato nella società, su cosa è stato, è, e potrebbe essere con questo nuovo sistema di risoluzione del conflitto; sull'avvocato come "persona" che desidera praticare la professione al servizio del cliente, ma anche nel rispetto delle proprie convinzioni, che vuole avere una funzione sociale interpretando la propria professione come un momento di aiuto autentico al proprio assistito. Nancy racconta la sua insoddisfazione a lavorare in un sistema oppositivo, avversariale che prevede sempre e comunque due parti, una contrapposta all'altra, una delle quali destinata a vincere e l'altra a soccombere.

La consapevolezza e l'insofferenza sempre maggiore, nell'essere parte di un sistema fondato sui "diritti" che ignora totalmente però gli interessi, i bisogni -in una parola- il benessere delle persone coinvolte nel conflitto.

L'autrice evidenzia il conflitto costante tra etica personale ed etica professionale ed il rischio di uno sdoppiamento della personalità per il legale che è costretto ad operare nella logica dell'opposizione e racconta la sua transizione alla pratica collaborativa, che ha permesso una vera trasformazione del suo ruolo, che oggi le permette di aiutare gli assistiti in un sistema maggiormente rispettoso della storia delle parti, delle esigenze, dei bisogni relazionali, del benessere di tutti i componenti della famiglia.

È evidente dalla narrazione dell'autrice che questa trasformazione non è affatto facile, perché tutti noi avvocati siamo permeati di "cultura avversariale" e la transizione non

può quindi che essere graduale e coltivata costantemente da formazione e riflessione continua.

Non è un caso peraltro che questa trasformazione sia nata e si stia diffondendo nel momento in cui le donne sono entrate massicciamente nelle professioni legali. Le donne infatti, che da sempre, nella suddivisione dei ruoli, si occupano delle famiglie, sentono maggiormente la necessità di coniugare la professione alle esigenze familiari e sono più attente, sia per necessità che per forma mentis, agli aspetti non solo giuridici ma anche a quelli sociali di tutti i componenti del nucleo familiare. Le donne abituate storicamente a "mediare" in famiglia hanno maggiormente compreso nella professione l'importanza di trovare soluzioni condivise per salvaguardare maggiormente il benessere di tutti.

Peraltro la pratica collaborativa non riguarda solo il diritto di famiglia, ma anzi può essere utilizzata con successo anche in altri tipi di controversie civili: "per il diritto successorio, per il diritto del lavoro, negli affari, nelle controversie educative o in ogni altro settore dove i clienti non vogliono condizionare con tattiche e strategie la trattativa o per ogni altra controversia nella quale è importante la riservatezza". L'autrice spiega molto bene in cosa consiste la pratica collaborativa, partendo anche da casi concreti, il ruolo dell'avvocato e delle altre figure professionali che possono essere coinvolte quali il facilitatore della pratica, lo specialista di bambini ed adolescenti, lo specialista finanziario. Tutti specialisti che vengono normalmente coinvolti anche nelle procedure giudiziali laddove non sia possibile raggiungere diversamente un accordo, perché le parti hanno percezioni diverse della realtà e le loro domande quindi divergono e non sono conciliabili.

Di particolare interesse è il capitolo

dedicato all'ascolto dei bambini e degli adolescenti, che deve avvenire sempre tramite uno specialista neutrale. Uno specialista non solo dal punto di vista accademico come terapeuta dell'età evolutiva, ma che deve anche essere preparato ad esercitare come mediatore e nel processo collaborativo. Il suo compito è quello di fornire informazioni ai genitori e al team sulla situazione della prole, suggerendo ai genitori modalità comportamentali e soluzioni che rispettino i figli, la loro sofferenza, la loro angoscia i loro bisogni.

Certo tutto questo ha un costo, ma di fronte all'obiezione comune sui costi elevati della pratica collaborativa, con dati alla mano, l'autrice dimostra che essi non sono superiori a quelli di un normale giudizio. Nella pratica collaborativa però l'esito è di maggiore soddisfazione per tutte le parti, senza dire che la soluzione adottata resiste maggiormente nel tempo evitando così a tutti costi successivi.

È indubbio che la pratica collaborativa, come evidenzia l'autrice, non è un percorso facile e necessita di TEMPO, quello che, purtroppo, tende a mancare a tutti noi professionisti, schiacciati da impegni sempre più gravosi. TEMPO per studiare, per riflettere, per aggiornarci, per approfondire, per confrontarci con gli altri professionisti. Ma occorre anche avere la consapevolezza che questo tempo è un tempo ricco di crescita e di gratificazione professionale oltre che personale. È un tempo ben speso non solo per il futuro degli avvocati, ma per i cittadini tutti che si trovano in una situazione di conflitto relazionale.

La pratica collaborativa così come ce la descrive Nancy J. Cameron equivale alla teoria della non violenza applicata ad un certo campo, quello delle relazioni interpersonali in crisi, e diffonderla non può che essere un bene per tutti.



Franco PASTORE

di Angelo BENESSIA, Massimo L. SALVADORI

Ricordo di Franco

Credo sia giusto, nel consegnare la figura di Franco alla gelosa memoria di ciascuno di noi, ricordare alcuni periodi e luoghi chiave del suo lungo percorso, che possono spiegare come si sia formata una personalità così ricca.

Lo spunto nasce dallo stesso Franco, dalla promessa che aveva fatto ai nipoti Chiara e Justin di narrare la storia della casa di Valperga. Promessa che ha mantenuto l'anno scorso, con l'aiuto di Pia, con un ampio racconto del cui progetto e della cui esecuzione mi aveva fatto partecipare.

Quel racconto è – e non poteva che essere – autobiografico.

“Nel corso del tempo e del lavoro – ha scritto

Franco – la memoria è cresciuta andando oltre i confini originariamente immaginati, ma le correnti dei ricordi non sono facili da governare; tutte però attingono – più o meno direttamente, in vario modo e in diversa misura – allo stesso humus”.

Questo humus era dato dalle radici e dai luoghi.

A cominciare dalle origini della casa, che risalgono Luigi Regis, il nonno materno che sul ceppo contadino di origine, era diventato insegnante di latino al liceo di Biella e che ai primi del '900 aveva acquistato la casa nuova in Valperga, di rimpetto all'antica cascina che era ancora condotta dal ramo rimasto contadino.

Ferruccio Pastore, un ragazzo del '99 reduce dalla prima guerra mondiale, sposa una delle tre figlie Regis, Giannina la mamma di Franco, che nasce nel 1930. Papà Ferruccio è brillante avvocato in Torino dove la famiglia Pastore si stabilisce, con la pausa dei due mesi estivi a Valperga. Di quelle estati Franco ha conservato vivissima memoria con le figure di Barba Toni e di Magna Ieta a scandire le stagioni

dell'agricoltura, dalla battitura del grano alla vendemmia. È lì che Franco impara la parlata dialettale canavesana.

Franco racconta della sorella di Giannina, Antonietta, una fiera antifascista vicina alle idee dell'Ordine Nuovo. Aveva sposato un professore universitario torinese, un raffinato anglista, Decio Pettoello, nato nel 1886 e convinto antifascista anche lui, ma liberale.

Capirete subito perché Franco nel suo racconto si

sofferma su Pettoello, perché lo zio, che aveva firmato l'Anti-manifesto di Croce, vista l'aria irrespirabile del fascismo imperante, aveva ottenuto verso la fine degli anni '20 una cattedra a Cambridge, dove si era trasferito con la moglie, la zia Antonietta. Gli “inglesi” come poi li chiamerà Franco nel suo racconto,



to, ogni anno – fino allo scoppio della guerra – rientrano in Italia per venire a passare l'estate a Valperga.

Arriviamo così alla fine degli anni 40, la guerra è finita ed ecco che Franco su invito di Pettoello, passa un anno intero a Cambridge. “Dopo i cupi anni di guerra – scrive Franco – Cambridge era un paradiso di cultura, di liberi dibattiti, di studi, di sport”. Pettoello viveva in contatto con grandi personaggi, come Piero Sraffa, o come Umberto Calosso, una delle voci di Radio Londra, che Franco narra di avere conosciuto durante il suo soggiorno a Cambridge.

Quando si volesse andare alle radici dell'aplomb signorile di Franco, delle sue ben ferme convinzioni politiche, e della sua conoscenza di Shakespeare, in gran parte a memoria, il peso del soggiorno a Cambridge nel suo stesso racconto si rivela fondamentale.

Tornato a Torino si iscrive a giurisprudenza sulle orme del Papà Ferruccio e all'Università sarà uno dei fondatori e dei primi animatori (con Giovanni

Conso) del Cineforum, poi Centro Universitario Cinematografico, quello stesso che venne continuato da Gianni Rondolino.

Fa appena in tempo a diventare anche lui avvocato, che la sorte mette fine precocemente alla carriera del Papà Ferruccio, e Franco è costretto a correre da solo l'avventura di un traumatico ingresso nella Professione, che però gli riuscirà perfettamente, anche grazie al credito di riconoscenza di cui godeva Ferruccio.

Qualche anno dopo, con lo studio ormai ben avviato, l'amico Giovanni Conso gli raccomanda come praticante una sua laureata, Maria Pia Roetti, che diventa non solo avvocato anche lei, ma sua moglie: 52 anni fa.

Le radici di Valperga si uniscono così a quelle di Cumiana – luogo di raduno e di villeggiatura dei Roetti – e possiamo ben comprendere perché Franco, terminando la storia della casa di Valperga, scriva di essere stato “sedotto dalla pia casa di Cumiana” per non dire semplicemente di essere stato sedotto da Pia.

Il luogo magico di Cumiana ha stregato per decenni tutti noi, perché è lì che in giardino potevamo in anni ormi lontani chiacchierare con personaggi come la Nonna Arinda e qualche volta anche il Nonno Pio (i genitori di Pia, di Tullio e di Carla) e – in stretto piemontese – con la formidabile zia Anna.

Anni, quelli di Cumiana, scanditi fra il grande raduno del primo maggio – gran parte dei presenti lo ri-

cordano bene – e le intime frequentazioni del giorno di Natale, quando per la felicità dei nipoti (e in realtà non solo loro...) Franco radunava a Cumiana una famiglia che andava sempre più crescendo, ed esibiva ogni anno un meraviglioso e ricco presepio che lui da solo progettava e costruiva. Quello dello scorso Natale lo ha ancora presentato: era molto bello, appena un po' più piccolo del solito.

Ci sarà tempo e luogo per ricordare la valorosa militanza di Franco come avvocato: vi basti sapere che, quando nel luglio scorso è stato festeggiato pubblicamente per i sessant'anni di professione, il Procuratore della Repubblica, Armando Spataro, da poco insediato a Torino e che non aveva fatto in tempo a conoscerlo, ha voluto presentarsi a lui per ringraziarlo commosso del vigoroso intervento, fatto in quell'occasione da Franco, per riaffermare la centralità e la pienezza del diritto di difesa, nel quale si identifica la vera missione dell'avvocato. Almeno come lui l'ha intesa e vissuta.

Qui ho semplicemente cercato, con il richiamo dei luoghi che lui stesso ha voluto ricordare, di far emergere alcuni punti di riferimento per cogliere la profondità civile e culturale della formazione e della personalità di Franco.

Ciascuno di noi potrà aggiungere, nel suo intimo, i tesori speciali che gli ha dispensato la sua amicizia.

Angelo Benessia

B Franco è stato un amico-fratello per molti di coloro che sono qui presenti e che, ormai vicini al traguardo a cui egli è giunto, lo hanno accompagnato per un lungo tratto di vita: dagli anni della gioventù alla comune vecchiaia. Anni durante i quali hanno condiviso momenti di gioia e spensieratezza e momenti difficili, speranze e delusioni di fronte allo stato delle cose nel nostro paese e nel mondo.

Franco aveva uno stile aristocratico nei modi e nello spirito, di gentiluomo antico, che imponeva rispetto. Era un uomo sempre controllato nello scambio di opinioni e nelle discussioni, ma anche dotato di vivacità dialettica e di pronta arguzia. Quando si parlava dei tanti aspetti che umiliano la vita degli individui e la vita pubblica, sapeva alzare la voce: un alzare non già di tono, ma morale e intellettuale.

De Sanctis nella sua Storia della letteratura italiana dice in maniera memorabile della perdita del senso della serietà della vita che aveva inquinato lo spirito il carattere degli italiani specie nell'età della Controriforma. Si potrebbe citare anche Leopardi. Ebbene, Franco aveva vivissimo questo senso della serietà della vita; e da questo si fece costantemente guidare nel suo percorso privato e professionale. Era un avvocato, un uomo di legge e soffriva intimamente nel vederla calpestata, vilipesa. Sono passati pochi giorni da quando, nella bella casa sua e di Pia, un cenacolo di amici ebbe modo di sentirlo esprimere inquietudine e indignazione di fronte alla malmenata giustizia, accompagnate dal proposito di voler dedicare le sue ultime forze a scrivere alcune pagine sulla condizione della giustizia nel nostro paese. Carissimo Franco, saremmo stati felici e onorati di poter leggerle e magari ascoltarle.

Cari amici, carissime Pia, Luisa, carissimi Ferruccio e Matteo e nipoti che tanto lo rallegravano e di cui era orgoglioso, la morte è giunta a strapparci l'uomo che amavamo. La ruota che gira per ogni essere vivente, uomo, animale, pianta e anche pietra, che sempre ha girato e sempre girerà, ha smesso di farlo per il nostro Franco. Lucrezio dice nel De rerum natura: «la vita non è data in possesso ad alcuno, ma in uso a tutti noi». Non è diverso nella sostanza da quanto dicono le Scritture, le quali affidano a Dio la facoltà di dare e di togliere.

È questa l'ora del commiato, a cui siamo chiamati a piegarci. È l'ora in cui il rapporto con il passato con-

diviso con Franco sfocia e si prolunga nel ricordo. E il ricordo che ci lascia è intriso di affetto, è venato di rammarico e di nostalgia. Noi tutti lo serberemo, Franco, grati per quello che hai dato ai tuoi cari più vicini, agli amici che ti hanno voluto bene e ammirato per le tue qualità di mente e di cuore. Addio carissimo, a salutarti vi sono non solo i tuoi figli e nipoti per i quali il momento è lontano, ma anche coloro che ormai sono in colonna e presto si uniranno a te nel grande abbraccio in cui madre natura alla fine tutti stringe.

Massimo L. Salvadori



*_primary
affresco su fotografia, 2005, 15x21 cm*

Giancarlo PERASSI

di Metello SCAPARONE

CIl 18 luglio 2016 si è spento a Cavour il caro amico e collega avv. Giancarlo Perassi.

Ci eravamo conosciuti nel novembre 1956 quando, coetanei, avevamo incominciato a seguire le lezioni di istituzioni di diritto privato che l'indimenticabile prof. Allara impartiva a palazzo Campana agli studenti del primo anno di giurisprudenza. Avevamo simpatizzato e da allora per sessant'anni egli era periodicamente apparso nella mia vita per discutere una difficoltà scolastica, invitarmi ad una festa, propormi una vacanza in tenda sulla spiaggia di Alassio, farmi studiare una questione giuridica o, più tardi, associarmi in una difesa penale.

Dopo una lunga e proficua pratica nello studio dell'avv. Carlo Galante Garrone, si era stabilito come avvocato a Cavour, dove la sua famiglia era largamente nota. Un suo nonno vi aveva esercitato la professione di geometra amministrando per decenni i beni di Giovanni Giolitti.

Con anni di duro lavoro si era costituito una solida posizione professionale. I clienti apprezzavano la competenza e la passione con cui li assisteva talora sostenendo di persona le spese di causa quando riteneva che le ragioni di un poveraccio fossero state ingiustamente disattese e meritassero di essere coltivate in impugnazione.

Io ne ammiravo la chiarezza e l'incisività dell'eloquio forense, ancora la chiarezza, la capacità di sintesi e finanche l'arguzia negli scritti giudiziari nonché la dedizione alla professione. Fui impressionato dall'emozione con cui, forse un paio d'anni or sono, mi annunciò che l'Ordine degli avvocati lo avrebbe onorato con il riconoscimento cinquantennale e mi invitò ad essergli vicino nella circostanza.

Ne avevo sempre ammirato anche la prestanta fisica e sportiva, e per questo la sua prematura scomparsa mi ha ancora più dolorosamente colpito. Con lui se ne è andato uno dei fattori più belli della mia vita e, soprattutto, della mia lontana gioventù.

Metello Scaparone



Senza biocidi
e ioni d'argento

Con estratti naturali
della frutta

Vincitore del 1° premio:



Ginevra 5-6 aprile 2017

micronAir® blue



Respira liberamente e proteggi la tua salute in auto

L'unico filtro abitacolo con strato BIO-funzionale agli estratti naturali della frutta che blocca efficacemente polveri sottili, allergeni e gas inquinanti. Scegli di proteggere la tua famiglia in auto con **micronAir® blue**.

S.I.D.A.T.Group

è il distributore esclusivo dei filtri abitacolo micronAir®

www.sidatgroup.it

www.micronairblue.it

LAURETANA DA SEMPRE LA MIA ACQUA DI BENESSERE



Claudio Marchisio
per Lauretana



LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa
consigliata a chi si vuole bene



La scelta dell'acqua da bere ogni giorno ha un ruolo di primaria importanza per il benessere. Le acque minerali non sono tutte uguali! Lauretana è un'acqua di qualità, completamente pura, dalla leggerezza straordinaria e dalle proprietà uniche, che depura e purifica l'organismo ogni giorno. Condividi i suoi valori di prodotto e di brand: entra nel mondo Lauretana, da sempre l'acqua scelta da Claudio Marchisio!



segui il benessere
#MarchisioPerLauretana

lauretana.com

NUOVA JEEP® COMPASS

QUALUNQUE SIA LA TUA DESTINAZIONE





NUOVA JEEP® COMPASS, TUA A 200 EURO AL MESE. VIENI A SCOPRIRLA.

Jeep®

OGGI CON  FCA BANK PUOI APRIRE CONTO DEPOSITO ONLINE: SCOPRI I TASSI VANTAGGIOSI CHE TI OFFRE SU contodeposito.fcabank.it

TAN 3,95%
TAEG 5,72%

Es.di finanziamento su Compass 1.6 diesel 120cv Longitude Prezzo Promo € 25.000 (IPT e contributo PFU esclusi); Anticipo € 7300, 37 mesi, 36 rate mensili di € 200 - Valore Garantito Futuro pari alla Rata Finale Residua € 13.144,89 (da pagare solo se il Cliente intende tenere la vettura), Importo Tot. del Credito € 18.297,02 (inclusi marchiatura SavaDna € 200 e Polizza Pneumatici Plus € 81,02, spese pratica € 300 + bolli € 16). Interessi € 1.921,87, Importo Tot. dovuto € 20.344,89, spese incasso SEPA € 3,5 a rata, spese invio e/c € 3 per anno. TAN fisso 3,95% TAEG 5,72%. Salvo approvazione  FCA BANK. Iniziativa valida fino al 31 Agosto 2017 con il contributo dei concessionari Jeep. Documentazione precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo.  **FCA BANK**

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Compass: consumi ciclo combinato da 4,4 a 6,9 l/100Km. Emissioni CO₂ da 117 a 160 g/km.

TI ASPETTIAMO NELLE NOSTRE NUOVE SEDI

SPAZIO

CONCESSIONARIA UFFICIALE JEEP

TORINO

Via Ala di Stura, 84 - Tel. 011 22 51 711
Corso Valdocco, 19 - Tel. 011 52 11 453

MONCALIERI

C.so Savona, 10 - Tel. 011 64 04 840
Seguici su:   www.jeep.spaziogroup.com